



UN PRETE IN CARCERE CON I PARTIGIANI

**Il diario di don Luigi Baiutti
Parroco di Treppo Grande
con l'Osoppo in via Spalato**

A cura di ROBERTO TIRELLI

A.P.O.
ASSOCIAZIONE PARTIGIANI OSOPPO

UN PRETE IN CARCERE CON I PARTIGIANI

Il diario di don Luigi Baiutti
Parroco di Treppo Grande
con l'Osoppo in via Spalato

A cura di
ROBERTO TIRELLI

*In onore dei 90 anni di Cesare Marzona
che visse la Sua gioventù eroica
in Treppo Grande nel ricordo
del suo Parroco e sodale nell'Osoppo-Friuli*

Con il contributo della Regione Autonoma Friuli Venezia Giulia

Con il patrocinio della Parrocchia di Treppo Grande
Con il patrocinio del Comune di Treppo Grande

Grazie ai buoni uffici di
Umberto Spizzo che si ringrazia per l'idea e la collaborazione

PREMESSA

La Storia riconosce molte benemerenze alla Chiesa e senza dubbio una delle più significative è l'aver demandato ai parroci di tenere un diario ove registrare gli avvenimenti nel tempo della loro missione. Specialmente in Friuli si è in tal modo costituita una fonte insostituibile nelle ricerche sul passato ed in particolare sul XX secolo.

I sacerdoti hanno svolto con diligenza, a seconda della loro personalità, questo compito, spesso ponendosi come compartecipi di quanto andavano, giorno dopo giorno, scrivendo, passando dalla semplice cronaca alla letteratura vera e propria.

Il diario storico della parrocchia di Treppo Grande è una esemplare testimonianza di questo prezioso impegno assunto dai sacerdoti di essere non solo annotatori, bensì protagonisti.

Il libro storico della Parrocchia di Treppo Grande diventa in tal modo una viva pagina di grande racconto nel momento in cui don Luigi Baiutti ne diventa il redattore e vi trasfonde non solo il suo zelo sacerdotale, ma anche il suo straordinario impegno civile nell'affermare i valori della libertà. Vi si leggono illuminanti passaggi su come la fede cristiana abbia a giustificare e ad animare la resistenza. Sono gli stessi valori fondanti dell'Osoppo-Friuli che trovano ispirazione nel Vangelo. C'è, però, di più: lo storico in questo caso non osserva da fuori gli eventi, ma li vive, con l'esperienza del carcere e sotto la minaccia di compiere come altri suoi confratelli ancor più terribili percorsi: la deportazione o, all'estremo, la morte.

Si direbbe un vero e proprio reportage da dentro la prigione ove vive e soffre una umanità che non è rinchiusa per qualche reato, ma solo per il fatto di aver creduto nella libertà e lottato per un'Italia migliore.

Il diario del sacerdote è già apparso in parte ed in una forma letteraria, ordinata da mons. Francesco Cargnelutti nel celebre ed ormai classico volume sulla Resistenza in Friuli “Preti patrioti”. La versione che qui di seguito viene invece proposta è quella originale tratta dall’Archivio parrocchiale. Il racconto è una interessante pagina di storia e di umanità in un ambiente ove tutte le paure sono giustificate, ma vi si scopre una eccezionale fratellanza fra uomini davvero liberi anche se fra le sbarre.

IL PARROCO DI TREPPO GRANDE

Dopo aver letto con commozione e ammirazione le pagine di questo diario, il mio pensiero si è soffermato sulla testimonianza sacerdotale di don Luigi Baiutti che mi ha offerto la possibilità di meditare sullo stile “pastorale” di questo illustre sacerdote che ha guidato la comunità parrocchiale di Treppo Grande dal 1934 al 1951.

Il momento della cattura, come egli stesso definisce la partenza coatta per via Spalato, è l'ora tragica nella quale egli deve lasciare la pastorale ordinaria “comoda”, come direbbe oggi Papa Francesco, per raggiungere la “periferia esistenziale” del carcere. Don Luigi con fede disarmante si lascia condurre da questa situazione drammatica che lo porta in via Spalato per vivere fianco a fianco le angosce, le sofferenze e le speranze dei fratelli condannati.

Mi ha colpito questo lasciarsi prendere senza porre alcuna resistenza, con una sorta di ingenuità fiduciosa per affiancarsi agli altri condannati nella consapevolezza di rinunciare alla tranquillità pur relativa della sua comunità parrocchiale e di quella pastorale ordinaria che spesso rischia di essere un mestiere più che una missione.

Ci sono dei momenti nella vita di un sacerdote nei quali la vocazione è vissuta nella verità di quel sacerdozio di Cristo che *“Imparò l'obbedienza dalle cose che patì e reso perfetto divenne causa di salvezza per tutti coloro che gli obbediscono”* (Eb 5, 8-9). Momenti nei quali il sacerdote è chiamato a compatire, cioè a patire insieme ai suoi fratelli, alle “pecore” che gli sono affidate, a patire e soffrire, per donare una Speranza non dall'alto di un pulpito, ma accanto a chi come lui e più di lui soffre e ha paura dell'incontro con la morte.

Così don Luigi nei giorni del carcere, lui stesso imprigionato, ha potuto comprendere in profondità le sofferenze dei suoi compagni. Raccogliendo nel “confessionale” le confidenze più intime è riuscito a confortare, illuminare, guidare, soccorrere le anime dei suoi fratelli con parole e ge-

sti che sgorgavano dal suo cuore di sacerdote provato anche lui dall'angoscia e dalla negazione della libertà.

Potrebbe sembrare che don Luigi abbia approfittato della situazione per convertire, per fare nuovi proseliti tra gente atea e anticlericale che si trovava tra la vita e la morte, ma ciò che emerge invece è il suo cuore di un pastore pieno di amore, preoccupato solo della salvezza delle anime alle quali donare luce e speranza con la forza dei sacramenti e della preghiera. Sì della preghiera e della preghiera più semplice e popolare, quella del Rosario. Ed è proprio questa parola "Rosario" – che ricorre molto spesso in questo diario: una preghiera che nel carcere aveva una forza di attrazione straordinaria per confortare i fratelli carcerati.

A conclusione del diario, liberato dal carcere e rientrato a Treppo, don Luigi confida di aver lasciato un po' del suo cuore in via Spalato; la gioia della libertà era ferita dalla lontananza da coloro che ha amato come veri fratelli e dai quali affettivamente e spiritualmente non riusciva a distaccarsi.

Una figura sacerdotale vera, quella di don Luigi Baiutti, che si pone accanto a tante altre del clero friulano che si sono distinte per essere a fianco alla loro gente nei momenti drammatici della storia; una figura che fa onore alla Parrocchia di Treppo e a tutta la Chiesa friulana: esempio incoraggiante per chi anche oggi abbracciando la vocazione sacerdotale è chiamato a realizzarla in tutta verità per il bene delle nostre comunità cristiane.

Don Daniele Calligaris
parroco di Treppo Grande

IL SINDACO DI TREPPO GRANDE

Ho letto questo diario una sera di fine estate dell'anno 2015, attraverso un manoscritto consegnatomi da Umberto Spizzo affinché esprimessi il mio parere sulla sua futura pubblicazione. Ho iniziato la lettura senza ben sapere quello che avrei trovato tra quelle pagine, che risalgono a settanta anni prima, ma tale è stato il piacere di scoprire un risvolto così inedito della storia del mio Paese, che non ho potuto lasciare il manoscritto prima di aver concluso la lettura.

Queste pagine del diario di don Luigi Baiutti, che raccontano i giorni passati in carcere a Udine, insieme a circa 30 fra uomini e ragazzi rastrellati dai tedeschi domenica 18 marzo 1945, domenica di Passione, all'uscita dalla chiesa di Treppo Grande, mi hanno riportata ai racconti di mia nonna Lisute, Elisabetta Spizzo, che le sere d'inverno, mentre ricamava, mi parlava della sua giovinezza, della guerra e della Resistenza. In queste pagine ho quindi ritrovato suo cognato, Giacinto Ponta, Sinto, preso insieme agli altri e portato in Via Spalato, ho ritrovato la prova del giovane che si era nascosto tra le travature della volta della chiesa, per sfuggire al rastrellamento. Ho ritrovato nomi e fatti contenuti in quelle storie di un tempo così lontano, storie che si sono colorate di realtà, perché confermate in questo scritto.

Questo diario ci restituisce uno spaccato particolare di quel 1945 così intenso, dominato dalla presenza dell'occupante tedesco a cui si contrapponevano le brigate partigiane. Questo manoscritto alza il velo della storia per mostrarci i particolari di un paese, Treppo Grande, che è stato fucina dell'azione partigiana e della Lotta di Liberazione. Attraverso lo scritto di don Baiutti scopriamo l'umanità di un parroco vicino alla sua gente, un parroco che in carcere ritrova il senso della sua missione nel sostegno ai compaesani e ai partigiani reclusi, li accompagna, li conforta e cerca di riavvicinarli alla Fede. Da queste pagine traspare la solidità della sua scelta, la fede nella Libertà e nella Cristianità, che si tramutano

nel suo impegno per la Liberazione al fianco degli uomini e dei ragazzi che fanno parte della Brigata Osoppo. I suoi racconti del carcere ci forniscono anche un affascinante spaccato del pensiero e dell'ideologia che permeavano l'azione dei partigiani, divisi fra quelli che appartenevano al mondo cattolico e quelli che credevano nel materialismo storico, professandosi atei. È quasi commovente il continuo tentativo, che riempie i suoi giorni in Via Spalato, di riavvicinare alla Fede alcuni ragazzi condannati a morte, affinché si redimano prima dell'esecuzione. L'umanità di questo parroco e la sua forza arrivano fino a noi, permettendo ad alcuni di ricordare e ad altri di imparare, cosa è stata la Resistenza e come si è declinata nella vita e nella quotidianità di quei giovani uomini pieni di coraggio e di voglia di Libertà, che con il loro sacrificio hanno creato il fondamento della Repubblica italiana e della nostra democrazia.

Mi riempie di orgoglio essere Sindaco di un paese che si è distinto in modo così importante nella Liberazione dell'Italia e del Friuli e credo che la pubblicazione di questo diario rappresenti un elemento fondamentale per rafforzare la nostra memoria comunitaria. Il pensiero corre spontaneo al nostro presente e alle prove che siamo chiamati ad affrontare, che ci richiedono umanità, comprensione, senso comunitario, appello ai valori fondanti della Fratellanza e del diritto alla Libertà per i Popoli e per le Persone. La crisi socio economica, la disoccupazione dilagante, la mancanza di prospettive certe e l'arrivo dei richiedenti asilo sono solo alcuni dei grandi temi che contraddistinguono il nostro presente, davanti ai quali dobbiamo avere la forza di superare i pregiudizi e la paura che li accompagna, per cercare, insieme, delle soluzioni. Spero che i cittadini di Treppo Grande riescano a trovare attraverso queste pagine quell'anelito che ha animato l'azione dei nostri partigiani e che ha portato quei giovani, uomini e donne, a lottare per valori giusti, per valori che fondano lo sviluppo positivo dell'Umanità e dei popoli in cui essa si divide.

Manuela Celotti

Sindaco di Treppo Grande

L'ASSOCIAZIONE PARTIGIANI OSOPPO - FRIULI

Treppo Grande è stata una delle località ove per prima è spirata l'aria salutare della libertà grazie alla presenza di un sacerdote che ha saputo coinvolgere la gente più umile nella missione davvero evangelica del salvaguardare "i nestrìs fogolarìs" dalla barbarie nazista. Accanto a lui la straordinaria famiglia Marzona il cui impegno ha raggiunto il massimo del sacrificio con l'immolazione di uno dei suoi figli per una causa così nobile ed importante.

Questa pubblicazione vuol rendere omaggio attraverso la pubblicazione del diario di don Luigi Baiutti sia ad una grande figura di sacerdote sia a quel suo parrocchiano, oggi nostro Presidente, che con lui si è trovato nel carcere udinese di via Spalato.

La memoria di quei giorni è un umanissimo itinerario nell'inferno della galera fra paure e speranze, ma soprattutto quale testimonianza di una fede che ha dato forza d'animo ai prigionieri ed ha consolidato gli ideali sia di coloro che da quella prova sono usciti con un martirio civile sia di coloro che ne sono usciti vivi, ma decisamente degli uomini nuovi, pronti a fondare la nuova Italia.

Roberto Volpetti



Don Luigi Baiutti è nato a Rizzolo di Reana del Roiale
il 6 ottobre 1901.

È stato ordinato sacerdote nel 1924.

È stato nominato parroco di Treppo Grande nel 1930.

Dal 1949 sino alla sua scomparsa nel 1970
è stato parroco di Santa Margherita del Gruagno.

INTRODUZIONE STORICA

Roberto Tirelli

Nel marzo 1945 non manca molto per la fine della guerra, ma in Friuli siamo ancora nel buio della oppressione nazista. L'inverno sta finendo e con la primavera la gran parte dei partigiani tornerà in armi per realizzare, con l'arrivo degli Alleati, l'attesa Liberazione. La repressione da parte di tedeschi e cosacchi del movimento resistenziale, che sta intraprendendo una difficile unità d'azione dopo i tragici fatti delle malghe di Porzus, è ancora molto forte. I rastrellamenti si moltiplicano in risposta ai sempre più frequenti attacchi dei partigiani.

Treppo Grande è uno dei tanti paesi che ornano il Friuli delle colline, luogo di storia antica, di solide tradizioni civili e religiose, di gente operosa anche nell'emigrazione.

Treppo può essere considerata, inoltre, una delle sorgenti primarie delle formazioni Osoppo-Friuli, con alcuni luoghi significativi dalla casa di don Ascanio De Luca (che qui ebbe i natali nel 1912)⁽¹⁾ alla casa dei Marzona, alla canonica del parroco don Luigi Baiutti.

Da Treppo, con i Marzona e i Tacoli, partì il primo piccolo gruppo di giovani partigiani, nella primavera del 1944, decisi a combattere l'invasore nazista e a ridare dignità alla Patria, verso la malga Palamajor.

Don Ascanio con il nome di battaglia di Aurelio, com'è noto, fu uno dei più eminenti comandanti dei "fazzoletti verdi"; dai Marzona venne una delle figure più nobili e coraggiose fra i partigiani friulani, Gian Carlo, fucilato dai tedeschi; don Baiutti si distinse nell'organizzare la resistenza attiva dei propri parrocchiani e non solo, sfidando le numerose denunce e delazioni nei suoi confronti.

Ad esempio circa il contenuto di queste ultime vi è un rapporto del 3 ottobre 1944 del Comando del 5 reggimento M.D.T. Friuli al Coman-

do della Polizia Germanica di Sicurezza (la famigerata S.D-Sichereit-Dienst) di Udine. L'oggetto è "attività banditi. Situazione politica a Treppo Grande":

"Da fonte della massima attendibilità viene riferito che nella notte dall'1 al 2 corrente, il macellaio Dalla Costa Alceo di Valentino da Treppo Grande ha effettuato col proprio autocarro due trasporti di materiale che è stato caricato a Treppo Grande presso le abitazioni del notaio Marzona Nicolò e del locale parroco don Luigi Baiutti fu Lorenzo. Sembra che i due carichi fossero costituiti da materiale depositato presso le predette persone da banditi in fuga in seguito al noto rastrellamento dei giorni scorsi... Si dice che tutta la famiglia del notaio Marzona ed il parroco di Treppo don Luigi Baiutti abbiano l'intenzione di allontanarsi dal paese per destinazione ignota per sfuggire ad un probabile arresto. Circa l'attività del don Baiutti Luigi questo Ufficio ha già riferito il 7 agosto scorso ed il 24 giugno 1944."

Anche il tenente Borsatti,⁽²⁾ che ebbe un ruolo di primo piano nella lotta antipartigiana, più volte non mancò di minacciare il sacerdote: "È una piaga gravissima questo paese e se ci saranno delle rappresaglie voi sarete uno dei primi ad essere colpito". Almeno una quindicina di denunce riguardarono questo intrepido sacerdote, ma non ne subì le conseguenze. Non lo accusarono però di aver costituito ed era vero il Comitato di Liberazione né di aver ospitato per ben due mesi il partigiano ricercatissimo e con una altissima taglia "Beppino" Specogna⁽³⁾.

Racconta mons. Francesco Cargnelutti⁽⁴⁾, nel presentare questo prete patriota, d'averlo conosciuto il 2 agosto del 1944 per una missione affidatagli dall'Arcivescovo mons. Giuseppe Nogara⁽⁵⁾ tramite mons. Ermenegildo Bosco: *"Ordine dell'Arcivescovo: parti subito e va a Treppo Grande ad avvertire il parroco-lo conosci don Baiutti?- che la polizia sta per piombare in casa sua. Deve avere qualcosa di compromettente: nasconda tutto... E fu allora che subdorai il lavoro intelligente di questo giovane parroco, ma la sua attività per il movimento di liberazione era di più vecchia data. E ne sanno qualcosa i paesani ed i patrioti dell'Osoppo. La canonica era il punto di confluenza e di ritrovo, lì tutto si decide e si organizza. Fa da*

calamita e da parafulmine. È risaputo che Treppo Grande era un vivaio per gli Osovani.”

In un momento particolarmente triste per l'Osoppo, nel marzo 1945, il giovanissimo Cesare Marzona e don Luigi si ritrovano nel medesimo carcere di via Spalato in Udine. Il primo è condannato a morte ed ancora non sa quale potrà essere la sua sorte, il secondo è stato arrestato in un rastrellamento di rappresaglia causato dalla cattura di due tedeschi da parte dei partigiani.

C'era stata una avvisaglia: il parroco di Colloredo gli manda a dire quanto aveva saputo dal Borsatti: *“Il parroco di Treppo è alla vigilia di subire la stessa sorte del collega di Vendoglio cioè la deportazione in Germania.”*⁽⁶⁾

È domenica 18 marzo, domenica di Passione e Quarantore. A Treppo uomini e giovani vengono controllati all'uscita dalla Messa mentre chi attende timoroso nel luogo sacro è catturato perché sospetto. Anche il parroco viene preso prigioniero dopo un breve interrogatorio e la scoperta che il giovane Arturo Miotti s'era nascosto nella soffitta della chiesa.

Inizia così il periodo di detenzione, fecondo, però, di grande testimonianza umana prima che cristiana, fra quanti, dietro le sbarre, attendono il loro destino.

Non appena giunge fra le celle dei prigionieri politici don Luigi inizia una ammirevole opera di conforto spirituale senza distinzione fra credenti e non credenti diffondendo il messaggio evangelico della speranza. In questo contesto non manca un fatto di rilievo per quanto riguarda l'Osoppo: per un evidente tradimento lo stato maggiore era stato preso in trappola alcuni giorni prima a Brazzacco dai tedeschi e portato nel carcere udinese di via Spalato. I capi osovani, per fortuna loro, non erano stati scoperti e ciò permetterà che, in seguito ad una celebre “astuzia” di don Emilio De Roja⁽⁷⁾, possano essere liberati. Al momento, però, temono che una delazione possa rivelare la loro vera identità e quindi portarli a morte certa.

Il carcere era stato teatro poco più di un mese prima di una clamorosa

azione dei Gap che avevano liberato alcuni prigionieri ed in seguito a quella azione le misure di sorveglianza si erano rafforzate.

Via Spalato è un luogo di passaggio fra la cattura e la sentenza con processi sommari: le pene più frequenti sono la deportazione e la morte. In più fra i detenuti politici vengono presi gli ostaggi per la rappresaglia.

Il giovane Marzona, rimasto solo a combattere dopo la morte del fratello, era stato catturato dai tedeschi, processato e condannato a morte. La sentenza era stata sospesa, come quella di Federico Tacoli, per intervento dell'arcivescovo Giuseppe Nogara, ma non condonata o mutata. C'era sempre la possibilità che il futuro notaio Cesare finisse davanti ad un plotone di esecuzione. Com'è noto, per tutta una serie di fortunate circostanze, ebbe a salvarsi, ma al momento in cui è datato il racconto di don Baiutti è ancora nel "braccio della morte".

L'istituto di pena all'interno è gestito da secondini italiani e per tal motivo le condizioni di vita dei "politici" sono meno stringenti, ma i timori sono grandi, il che suscita fra loro una più intensa religiosità.

Don Luigi ci presenta una vivace cronaca dei suoi dieci giorni da carcerato, una testimonianza storica unica.

Note

- (1) Uno dei comandanti dell'Osoppo, cappellano militare e poi cappellano di Colugna e dei ferrovieri scomparso nel 1990.
- (2) Tenente del reggimento SS. Cacciatori del Carso di stanza a Palmanova tristemente celebre come torturatore. Nato a Pola nel 1921, è stato fucilato a Udine dopo regolare processo dai partigiani il 5 maggio 1945.
- (3) Trattasi di Pasquale Specogna uno dei comandanti osovani originario di Pulfero spesso al fianco di don Ascanio De Luca.
- (4) Dotto sacerdote udinese detto "maglute" autore di "Prete Patrioti" 1906-1976.
- (5) Mons. Giuseppe Nogara arcivescovo di Udine dal 1928 nato a Bellano (Como) nel 1872 e morto a Udine nel 1955.
- (6) Don Albino Fabbro fu internato a Dachau.
- (7) Don Emilio de Roja, osovano "Adolfo", fra i sacerdoti più attivi nella Resistenza e protagonista di molti episodi. Poi benemerito della carità. 1919-1992

**IL DIARIO DI DON LUIGI BAIUTTI
DIECI GIORNI IN GALERA**

DOMENICA 18 MARZO 1945

La cattura.

Per due e avanti. Dopo aver messo in carta i nomi di tutti i timidi rimasti in chiesa e in calce quello del parroco, loro ispiratore, secondo la geniale scoperta tedesca, ci mettono in colonna, si prende la strada e via fino a Treppo Piccolo, seguiti dal pianto e dalle grida dei parenti ed amici. Il parroco chiude la fila, cerca di buttare del comico sull'avventura, di rassicurare tutti, di alleggerire la gravità della situazione.

A Treppo Piccolo sosta ed attesa. Incomincia l'opera degli approvvigionamenti: sporte, pane, vino, sigarette, vengono portati a coloro che ormai dinnanzi a sé non hanno altra previsione che il carcere. Il parroco manda a prendere il breviario e raccomanda di non agitarsi e preoccuparsi per lui.

Don Lino Andrioli⁽¹⁾ viene a prendere visione della situazione, poi saluta e parte per i suoi paesi. Il parroco è calmo, scherza con tutti e prende le cose dal lato comico.

Un maresciallo col cane prende a parte il parroco e vuole fare una specie di interrogatorio con pochi monosillabi di italiano che sa masticare.

“Voi conoscere Miotti Arturo?”⁽²⁾

“Sì.”

“Voi sapere Miotti Arturo sopra chiesa?”

“No.”

“Sì sapere.”

“No.”

“Sì sapere.”

“No.”

e così per varie volte da capo. Poi continua:

“Sopra chiesa ancora tre, scrivere nome!”

“Niente sapere.”

“Si voi sapere.”

“No.”

“Voi dire!”

“Niente sapere, niente vedere.”

e così ancora da capo. Senza aver concluso nulla mi rimanda con gli altri. Arriva la corriera e si monta. Sono circa le due. In camion arriva anche Arturo Miotti con altri cinque tra cui Domenico Rizzotti prelevato a letto. Salgono in corriera che parte per Udine fra il pianto, il saluto e le grida soffocate a malapena dai parenti e presenti.

Il trovarsi così uniti nella dolorosa vicenda infonde un po' di animo ed il parroco con lo scherzo e l'ottimismo cerca di far dimenticare o perlomeno diminuire la durezza del provvedimento.

A Cassacco una sosta per accogliere altri tre poveracci: due uomini e una donna. Poi via scortati dietro sopra e davanti da un altro camion di armati.

E si giunge in via Spalato⁽³⁾. Che bel palazzo di pietra, degno di altri fini! A terra.

Si apre la porta di ferro, si aprono altre due porte, si passa il cortiletto di ingresso, si aprono altri due cancelli e siamo nel corridoio e sala d'aspetto, in attesa dei padroni. Subito si avvicinano i curiosi e gli inquilini del famigerato palazzo.

“Da dove venite?” - “Chi siete?” - “Cos'è successo?” - “Da Treppo Grande?”.

Arriva anche Monti⁽⁴⁾, ferito, che viene a darci il benvenuto. Le suore ci fanno vedere Nellina⁽⁵⁾ vestita da garibaldina.

E viene la matricolazione, ma non ricordo più il mio numero. *“Dunque siamo diventati un numero?”* chiedo ad un giovane detenuto che fa la matricolazione. *“Qua dentro, reverendo, siamo tutti uguali e ci chiamiamo tutti per nome”.* Buona quel *“siamo tutti uguali!”*.

Accompagno dentro Ciro Molaro e faccio presenti le sue condizioni fisiche, sordo e deficiente.

Finita l'operazione ci portano con solennità a prendere posto nel nuovo quartiere. Magnifica scoperta! Attraverso il forospia del portone di ferro che mette nel cellare si vede Zoilo Zanussi dell'Analgo. Che sorpresa! Si apre la porta e ci troviamo circondati da numerosi detenuti che ci fanno festosa accoglienza. Mal comune mezzo gaudio: proprio così. *“Anche un prete? Voi siete un arrestato?”* Proprio vero.

Ci assegnano le celle: tre di qua, quattro di là, altri sette da un'altra parte etc. *“E il reverendo venga con me”* – dice un secondino. Fra la sorpresa, la meraviglia, e, perché no, una certa consolazione di tutta quella massa di carcerati per essere in compagnia di un prete, mi conduce al piano superiore, n.53, penultima cella. Mi apre la porta, parla coi due che mi aspettano, e che io intravedo dietro la sua persona e ci lascia soli. Ci salutiamo con grande cordialità ed effusione: Mario!⁽⁶⁾ Verdi!⁽⁷⁾. Radio Galera li aveva informati subito del mio arrivo in portineria ed essi provvidero ad alloggiarmi nella loro cella: Verdi mi cedette la sua branda, che era, però, molto dura. Mi chiesero i particolari dell'avventura, degli arrestati e vollero sistemare anche Arturo Miotti nella nostra cella, disponendo in altra due giovani che dividevano con essi la breve stanza. La cella misura tre metri per quattro circa con piccole brande ai lati. Ha una finestra quadrata con grosse inferriate a muro che lascia penetrare poca luce dall'alto senza lasciar vedere nulla in basso. Da buoni amici mi dicono che in cella tutto è comune e mettono a mia disposizione quanto hanno di provviste. Mi mettono al corrente della vita da carcerati, dei numerosi compagni di sventura, dei 37 condannati a morte. Subito intravedo un buon lavoro per me: per nulla mi impressiono o mi avvilito. Di primo approccio mi pare di essere ritornato alla vita di caserma e niente più. Infatti le celle non vengono chiuse e tutti si trovano a conversare nei corridoi, nei ballatoi del primo e secondo piano e nelle celle dei compagni. Chi ride, chi canta, chi discute, chi narra le proprie vicende, chi mestamente si trascina da un gruppo all'altro. Ognuno si studia di passare il tempo già lungo e noioso meno penosamente che sia possibile. Ognuno cerca di mostrarsi più rassegnato e sereno di quello

che è. Ognuno vuole nascondere le ansie, le preoccupazioni, i pensieri gravi che lo tengono incatenato, incarcerato più che la stessa prigionia. Alle apparenze si direbbe di essere in un qualsiasi altro luogo di ritrovo fuorché in carcere.

Unico grande merito delle carceri è di togliere ogni distinzione di classe, di professione, di partito. La sventura qui veramente livella, eguaglia, affratella tutti: è una vera amicizia. Scompare il regno della materia per dominare e sopravvalere il regno dello Spirito. Qui dove l'umano è reso all'impotenza, è annientato il soprannaturale rimane unica ancora di salvezza. Dio diventa una realtà, una necessità palpitante, impellente, irrompente dal cuore.

Alle ore 17 circa ho avuto la visita del cappellano delle carceri don Corrado Roiatti⁽⁸⁾. Breve visita che egli fa di quando in quando, poiché dai tedeschi il cappellano nelle carceri è appena tollerato. Gli dissi di informare Sua Eccellenza l'Arcivescovo e l'accompagnai in giro per prendere conoscenza con l'ambiente.

TROVAI CESARE MARZONA E GLI ALTRI CONDANNATI A MORTE che ci accolsero come angeli consolatori. A don Corrado chiesero se c'era nulla di nuovo a loro riguardo. Rispose incoraggiandoli ed esortandoli a confidare. Io rimasi con loro alquanto, raccontando la mia storia ed accettai con commozione e buon grado di ritornare la sera a recitare il Rosario con loro.

Andai a cercare i miei parrocchiani, a sollevarli alquanto di animo perché qualcuno era molto abbattuto. Già la prima sera presi contatto con molti detenuti: il tempo volava e mi si apriva il cuore a tanta confidenza per tutta quella sofferenza.

Alle 19 mi porto fra i condannati. In mezzo ai corridoi una voce chiama "banda Taffari"⁽⁹⁾ (così è stata battezzata la compagnia della morte) e subito son tutti presenti. Nella semioscurità ho visto questi giovani figli della montagna, che si son trovati tante volte forse con la morte di fronte e l'hanno sfidata, fra cui qualche uomo anziano, persino un vecchio di 67 anni, inginocchiarsi attorno a me e pregare con il cuore più

che con le lacrime e con le labbra, implorare da Dio con angoscia quella vita che gli uomini volevano strappare loro. Son giovani sui vent'anni, avidi di vivere, son sposi che appena hanno assaporato le dolcezze della famiglia, son uomini che vogliono amare ed essere amati dai figli. In tutti un'unica volontà: vivere!

Sgranavo il Rosario e un'emozione forte mi assaliva, gli occhi mi si riempivano di lacrime, un nodo mi serrava la gola e mi pareva di non poter continuare. E finii il Rosario con la triplice invocazione "Signore salvaci che periamo". Mai trovai più appropriato il senso implorativi di questa frase, come in bocca a dei "morti che camminano" come essi amano chiamarsi.

Terminai rivolgendolo loro quattro parole venute dal cuore sul valore della preghiera e sulla fiducia in Dio. Pendevano dalla mia bocca con la stessa avidità con cui un assetato beve ad una pura fonte o un bimbo affamato si attacca al seno della madre. Sembrava bevessero la vita! Augurai la buona notte, li salutai, allontanandomi col cuore gonfio di emozione e di affetto. Sentivo di amarli.

Nel corridoio c'era ancora animazione. Mi soffermai con qualcuno e infine, all'ordine della guardia, salii alla mia cella.

Ero entusiasta della nuova vita pastorale: avevo imparato ad amare il carcere. Non potei fare a meno di comunicare le mie impressioni ai miei compagni di cella. Non mi sentivo di mangiare ch  mi doleva la testa per il troppo fumare e per l'eccitazione della giornata. Incominciai a recitare il breviario (perch  ero ancora all'"aperi")⁽¹⁰⁾. Infine, tolta la veste e messa per cuscino, mi distesi sulla branda tutt'altro che comoda, recitando lunghi Rosari e riandando agli avvenimenti della giornata, per nulla scontento della perdita libert . Ad intervalli presi qualche breve sonno poich  ero nuovo della dura branda.

LUNEDÌ 19 MARZO 1945. SAN GIUSEPPE

Nel carcere alle sei era già animazione. Veramente in tutta la notte non ci fu un momento di assoluto silenzio. Evidentemente c'era gente che non poteva dormire. Anch'io mi alzai senza disturbare i miei compagni di cella che dormivano saporitamente. Si erano già assuefatti al duro giaciglio. Mi lavai, vestii, feci la branda e recitai buona parte del mio ufficio per non lasciarmi prendere alla sprovvista come la sera prima. Era la festa di San Giuseppe: solo nell'ufficio e nella Messa me ne ricordai. A Treppo in qualche modo avrebbero combinato lo stesso. Don Corrado sarebbe venuto alle otto per celebrare la messa conventuale della galera e dopo anch'io avrei detta la mia.

Per occupare il tempo scesi a salutare quei di Treppo. I più anziani non avevano chiuso occhio.

Entro in una cella comune. Si recitava il Rosario. Un giovane alto, scalzo, dritto con le mani giunte, lo sguardo fisso al cielo, immobile, estatico, diceva la prima parte, gli altri chi in ginocchio, chi in piedi, chi seduto chi sdraiato, rispondevano. Uno sul libro leggeva i misteri. Qualcuno dormiva o si disinteressava. Mi fermai alquanto ad ammirare commosso soprattutto quel giovane che mi sembrava una statua in orazione, o meglio, un angelo.

Si recitava il Rosario intero perciò mi ritirai per andare in cappella per le confessioni.

Quel giovane lo avvicinai più volte. Era un croato di Zagabria, ingegnere, prigioniero dal 1941. Fino al 1943 fu nel campo di Gonars⁽¹¹⁾ poi a Gorizia ed infine presso Cervignano da un farmacista. Venne prelevato dalle bande nere di Palmanova⁽¹²⁾, fu battuto e torturato. Per sfuggire a quel martirio sottoscrisse il verbale preparato dai carnefici: spia di Tito.

E venne mandato a Udine per essere fucilato, ma gli credettero quando affermò di aver firmato sotto la pressione della tortura. Sarebbe stato mandato in Germania il giorno 22 marzo come desiderava per trovare una via d'uscita.

Alle otto la famosa conta: tutti in cella. Indi la S. Messa. Al Vangelo don Corrado portò il saluto di mons. Arcivescovo, segnalando il suo interessamento per tutti i carcerati. Alla comunione oltre una cinquantina ricevettero il Pane dei forti, il Viatico dei tribolati. Cosa meravigliosa: quei giovani, quegli uomini tenevano un contegno esemplare, molti avevano il libro, tutti pregavano di cuore. La Messa in quel luogo di dolore, al centro di quei lunghi corridoi, in mezzo a quella folla di umiliati, perseguitati, abbattuti, ha un significato tutto proprio, un linguaggio particolare: eleva, conforta, infonde speranza, affratella.

Seguì la mia Messa con un piccolo gruppo di devoti. Con essa ero ancora unito alla mia parrocchia.

Don Corrado mi disse che in questi momenti di tolleranza potevo celebrare tutti i giorni e mi lasciò l'occorrente che portai nella mia cella.

Dopo una breve conversazione con i miei compagni scendo fra i condannati che mi circondano tanto volentieri e mi interessano un po' di tutto. CONOSCO GIÀ MARZONA, Tacoli, Piero e mi trovo di fronte a Guerra⁽¹³⁾.

“Vi siete confessati tutti?”

“Si meno uno, Guerra”

“Come, Guerra non si è confessato?”

“Io no, sono comunista, ateo, materialista.”

“Ma si vieni con me che parliamo un po' di questi grandi problemi materiali, comunisti...”

Lo presi sottobraccio e salimmo il piano superiore, meno frequentato, e cominciai ad espormi le famose teorie materialiste del comunismo.

È già un uomo, ha 34 anni, ma appare dall'aspetto più giovane, quantunque trasandato nella persona. È stato educato sin da fanciullo nel comunismo, poi è stato mandato in Russia nel 1924 per succhiare il

vero comunismo. Fu in Spagna e venne condannato dal tribunale speciale fascista a 14 anni di reclusione che evitò da fuoriuscito in Svizzera. Rientrò dopo il luglio 1943 fece un discorso a Udine in piazza Vittorio Emanuele⁽¹⁴⁾ e dopo l'8 settembre andò in montagna. Commissario politico in Carnia, specie ad Ampezzo ne ha fatte di ogni pelo.

Non ha una vera cultura, ma ha letto molto sul comunismo e tiene tanto al suo maestro Marx, però ragiona e non è assolutista nelle sue teorie. Trattammo assieme perlomeno quattro ore. Il suo forte era la questione sociale e troppo spesso mi sconfinava in questa. Però avevo capito: Guerra sarebbe ritornato, ancora qualche contatto, un po' di pazienza. Guerra non era ateo. Ci lasciammo da amici col proposito di rivederci spesso e cominciai a circolare di cella in cella. Quanti dolori, quante miserie, quali sofferenze! Dovunque una parola, una speranza, un augurio, un sorriso. Bisognava soprattutto portare un po' di sereno in quel ambiente uggioso.

Alle 19 il Rosario in comune: un numeroso gruppo di carcerati assiepa il corridoio circostante la cappella. Tutti pregano sommessamente, pare un gemito che salga dal cuore: Signore salvaci che periamo!

Liberi, dico, di cuore e ritornano al cicaleccio nei crocchi lungo i corridoi. Quali i loro pensieri? La casa, la famiglia, la sposa, i figli, i fratelli... Povera umanità!

Scendo fra i condannati: ancora la scena della sera precedente. Tutti attorno a me sotto un incubo opprimente: la morte. Tutti aggrappati ad una speranza: la vita. Anche Guerra ha detto: "*Se stavolta mi salvo solo Dio può avermi salvato!*".

Dopo il Rosario parlo loro come la vita sia soprattutto sacrificio e come anche san Giuseppe passò per tante prove dolorose: i sacrifici bisogna affrontarli, le prove bisogna superarle. Dal dolore la gioia, dalla lotta la vittoria. Anche per voi passerà questa dura prova e Dio vi salverà. Ad essi lascio pure la mia benedizione e la buona notte. Poveri giovani, quanta pena mi fanno, con quanto affetto si avvicinano e non so cosa fare per salvarli.

Appena fuori della cella mi raggiunge Tribuno⁽¹⁵⁾. È un giovane alto, robusto, ben proporzionato, di belle forme. Mi dicono che sia perito aeronautico. Comandava la brigata Ippolito Nievo⁽¹⁶⁾ in Val Cellina. Si dice abbia ucciso o fatto uccidere 14 persone. Lo prendo a braccetto ed incominciamo a passeggiare lungo il corridoio. Non viene per questioni politiche o religiose, ma per istruzioni e consigli, perché da me vuole ancora confessarsi e fare la Comunione. E questi capoccia comunisti diventano come agnelli e vogliono morire da buoni cattolici. Dichiaro di essere sempre stato credente, quantunque senza una vera istruzione religiosa. Mi dice di aver fatto voto se sopravviverà di non permettere di dir male della religione in sua presenza. Abbiamo parlato a lungo di cose morali e religiose e si è mostrato avido e docile nell'ascoltare. Mi ha lasciato un'ottima impressione. All'ora della conta ci lasciamo. Avevo trovato un amico in più.

Entusiasta del nuovo incontro salgo in cella e racconto ai miei compagni il colloquio con Tribuno. Mi confermano che senza confronti è più malleabile di Guerra e che in fondo non è cattivo. Si lascia troppo facilmente influenzare da chiunque ed era in balia dei commissari politici, veri geni del male.

Essi pure sono soddisfatti dalle mie conquiste e mi raccomandano di insistere con Guerra.⁽¹⁷⁾

Sono piuttosto stanco perché tutto il giorno in piedi. Faccio le mie devozioni e mi metto a riposare. Ho dormito qualche ora in più della notte precedente. Pian piano ci si abitua a tutto anche alla branda dura.

MARTEDÌ 20 MARZO 1945

Alle sei mi alzo, ma ero già sveglio da parecchio. Faccio le cose per bene da bravo galeotto dico un po' di Ufficio, e alle sette scendo per la Messa. Suono il campanello per i corridoi, confesso qualche bravo ragazzo, fra cui Tribuno, e celebriamo distribuendo la comunione ad oltre una ventina di ragazzi che tengono un contegno veramente edificante. Qualcuno si ferma a pregare a lungo senza badare alla confusione che c'è in giro.

Scendo ancora fra i condannati e prendo contatto con diversi di essi singolarmente. Due o tre volte al giorno perlomeno ripasso dalla loro cella. Sono sempre tanto contenti di vedermi!

Vado ad incoraggiare anche quelli di Treppo e faccio la visita a tutte le celle comuni. Sono anche 25 o 30 per una cella che può misurare 6 per 7 metri. Sono indecenti, con pidocchi, scabbia, cimici in quantità, pochi pagliericci ed il resto paglia a terra. Non tutti hanno una coperta. Molti sono da parecchio tempo che godono di queste delizie.

“*Cosa dice? Resteremo ancora molto qui?*”: è la domanda di tutti. Per tutti ho una parola di speranza, di conforto, di pazientare. Tutti vedono volentieri il sacerdote e vorrebbero trattenerlo a lungo con loro.

Ne trovai uno solo sul cui volto si leggeva il marchio del vizio, che veniva certamente dai bassi fondi della città, che conosceva il prete solo attraverso le barzellette più banali ed oscene, che si permise di rivolgermi un frizzo banale. Lo rividi ancora due, tre volte e gli risposi con un po' di acredine, ma finì per avvicinarsi con più rispetto e mi confessò che nutriva venerazione per un solo sacerdote, don Urtovich⁽¹⁸⁾. Se avessi avuto più tempo chissà se non avrei potuto fare qualcosa anche per lui? Ho preso contatto anche con il quartiere nobile. Veramente c'è un cameratismo con tutti ed anche i comunisti sono in ottimi rapporti con

questa parte borghese della galera, anzi qualcuno ha il pasto della Buona Vite⁽¹⁹⁾ pagato dai signori. C'è il conte Di Brazzà⁽²⁰⁾, il conte Frangipane⁽²¹⁾, il sig. Mangiarotti⁽²²⁾, l'avv. Bruni⁽²³⁾, l'avv. Ciriani, i fratelli De Mezzo⁽²⁴⁾, il dott. Soldà⁽²⁵⁾.

Una cella accogliente ed una simpatica compagnia trovo al n. 17 dove il rag. Domenis, i signori Clementig e Vanon del Cividalese mi fanno sempre una festa. Diceva bene quel detenuto dell'ufficio matricola che qui siamo tutti uguali: proprio così. Credo che difficilmente possa aversi una uguaglianza (pur sempre relativa) come qui.

Ho pure avvicinato un povero ragazzo di Prato Carnico che il 19 è stato condannato a morte dal suo comando delle SS perché si era arruolato in tale formazione. Dice di essere stato condannato per aver insegnato a dei partigiani a fuggire. Lo hanno chiuso nelle celle di segregazione, ma in tempo di allarme è lasciato assieme agli altri prigionieri. È un ragazzo docile e già mi ha manifestato il desiderio di confessarsi.

Anche con Guerra ho parlato a lungo, prima sulla questione sociale ove non andiamo d'accordo sui mezzi e sul metodo, ma in parecchi punti del suo programma sociale ci siamo avvicinati

Durante il giorno è stato un continuo allarme. Molti si spaventano e corrono nel rifugio anticrollo, ma in generale non c'è grande preoccupazione. Mi sono arrivati i primi pacchi: non si trema più, non tanto per me che mi accontento di poco, ma per aiutare altri che hanno vera fame. Ho già incominciato a fare come i frati a chiedere a chi ha e a distribuire a chi non ha. Così posso aiutare almeno qualcuno. Che pena vedere tanta gioventù soffrire la fame!

Anche stasera il Rosario in comune e in cella con i condannati. Appena finita la preghiera Tribuno⁽²⁶⁾ prende la parola: *“Compagni, mi pare che qualcuno di voi si tiene già troppo al sicuro e crede di poter esimersi dal Rosario. Siamo sempre per un filo e ciò che non è successo potrebbe sempre succedere. Anch'io qualche volta manco perché devo trattare diverse cose con l'uno o con l'altro, ma quando si può non si deve mancare al nostro Rosario. E che Dio ci salvi!”* La predica era già fatta tuttavia anch'io aggiunsi quat-

tro parole. Con la buona notte li lasciai, contento di mantenere sempre viva la loro speranza.

Mi fermai ancora qualche poco sul corridoio, scambiando la parola con diversi e poi su in cella per l'assillante conta.⁽²⁷⁾

Raccontai ai miei compagni la predica di Tribuno confermandomi sempre più nel suo fondo buono, infine comunicai le poche notizie raccolte da radio galera, specie nella cella 17 e da altri.

Veramente sto poco in cella. Ci vengo solo per mangiare, per dormire e per la conta. I due compagni, invece fanno da piantoni alla mia roba e non escono mai, non vogliono farsi notare e passano il tempo leggendo e dormendo.⁽²⁸⁾ Per questo motivo non mi lascio mai trovare in cella. La nostra è la cella del silenzio e del mistero. E che mistero!!

MERCOLEDÌ 21 MARZO 1945

Ormai mi sono sistemato bene. Le suore mi hanno mandato le lenzuola di carcerato, che, pur lavate, sono tutt'altro che bianche e da Treppo ho avuto una coperta e un cuscino. Quindi mi trovo già in posizione di privilegio: veramente provvidenziale quel cuscino! Ormai dormo diverse ore della notte e i giorni passano senza rimpianto.

La prima luce del mattino mi trova sempre in piedi. Alla S. Messa, alle sette, sempre un folto gruppo di giovani e uomini dei quali oltre una ventina con parecchi condannati fanno la comunione. Alla sera dopo il Rosario e alla mattina prima della Messa ascolto la confessione di parecchi, confessioni sincere, di coscienze rappacificate dopo anni ed anni di tormento e di rimorso.

Guerra ha un alleato, o meglio mi è contrastato da un compagno comunista. Renzo o Carlino⁽²⁹⁾ i suoi nomi di battaglia. Bisogna che me lo renda perlomeno innocuo. Già con Renzo ho avuto diversi colloqui e discussioni: è piemontese, si dice professore di violino. È piuttosto piccolo, viso sempre sorridente, affabile con tutti, compagno di tutti, non ha niente a che fare con quei ceffi di teppisti, bolscevichi, dinamitardi, con cui troppo spesso si presenta il comunismo. È un idealista ed un utopista del comunismo, forse più istruito di Guerra e più convinto di Tribuno, certo più dialettico di ambedue, con una parlantina che incanta e con una argomentazione fatta apposta per il popolo. Non segue mai un ragionamento e conosce la storia a solo vantaggio del comunismo e sempre contro la Chiesa. Il comunismo sarà l'età dell'oro dell'uomo: il paradiso in terra, con ogni benessere, nessun povero e ognuno godrà di tutti i beni dati all'uomo sulla terra.

Renzo ha idee fisse come chiodi, non vuole ragionare, discutere, preten-

de imporsi. Fin dal primo incontro mi trattò alla pari da buon comunista “compagno prete”, con il classico “tu” che elimina ogni differenza sociale. A me non dispiace la sua franchezza perché non dimostra settarismo anticlericale, anzi m cerca volentieri e passa lungo tempo con me. Non l’ho mai sentito bestemmiare né pronunciare frasi lascive. Ha circa 32 anni, ma ne dimostra meno: è il vero tipo dell’utopista che non conosce il popolo, almeno la realtà del popolo. Vuol apparire cinico davanti alla morte, ma non è condannato. Era commissario politico con la Garibaldi nella zona di Taipana e fu preso dai cosacchi a Montemaggiore. Si dice, pure in fatto, di partigianeria garibaldina, però mi è giunta all’orecchio qualche cosa anche sul conto suo: chi di gatta nasce, sorci piglia.

Quando mi trovo con Guerra e ci passa vicino, ha sempre un frizzo, una frase, un’iniezione, che basta a sterilizzare la parte positiva: *“Guerra non cedere. Guerra tien duro, Guerra non ti lasciare accalappiare, Guerra sempre fermo nelle nostre idee.”* e Guerra non ha la forza di reagire, non il coraggio di smentire il passato. Ho pensato: bisogna che tratti prima con Renzo anche per Guerra. E oggi sono andato a cercarlo per questo. *“Renzo ho bisogno di un piacere.”*

“Se lo posso, compagno prete, te lo faccio.”

“Si tratta di Guerra.”

“Ah tu me lo vuoi pervertire! Non posso.”

“Senti Renzo non si tratta di idee politiche o sociali, si tratta della coscienza e voi dite che in fatto di religione lasciate tutta la libertà.”

“Ma Guerra è libero di far quel che vuole, io non glielo impedisco.”

“Così dici, ma poi con il rimbeccarlo sempre, con il guardarlo come un disertore, un rinnegato dell’idea, tu non gli permetti di fare quel che desidera.”

“Tu dici che desidera, ma lui è un ateo, un materialista come me, come tutti i comunisti puri, idealisti e siccome tu cerchi di fare i tuoi proseliti così io non posso permettere che un compagno tradisca la nostra idea.”

“Senti Renzo, parliamo sinceramente e seriamente. Tu ora non ti trovi nelle condizioni di Guerra, non sei condannato a morte: se lo fossi certamente

non parleresti così. Guerra stesso me l'ha detto con rammarico: gli altri vanno incontro alla morte più tranquilli di me perché sperano in un'altra vita. Vuol dire che Guerra non è ateo e non è tranquillo di fronte alla morte. Vuoi privarlo di questo conforto religioso? Lo ripeto: non si tratta di tradire una idea politica o sociale, ma di tranquillizzare una coscienza. Siete cristiani anche voi e quando si è vicini a morire si fa sentire forte la voce della propria coscienza, del seguace di Cristo.”

“Ma io non ho mai voluto impedire a Guerra di seguire la sua idea religiosa se la ha. Io gli lascio tutta la libertà.”

“Tu lo dici, ma poi basta una parola per irrigidire Guerra nella sua falsa situazione. Ti chiedo piacere: lasciami Guerra nei miei ragionamenti, non rimbeccarmi con i tuoi frizzi, non ripetere sempre quel non cedere.”

“Io non faccio violenza alle sue idee e convinzioni. Se viene, viene per persuasione. Ebbene, compagno prete, io stesso parlerò a Guerra e se vedo che egli pensa quel che dici non lo contrarierò in alcun modo.”

“Grazie Renzo, vedo che sei un uomo leale e mi auguro che anche tu un giorno abbia il conforto della fede.”

“Io? Non occorre che preghi. Basta la mia mogliettina che preghi per me.”

E ci lasciammo. Ero convinto di aver vinto e già pregustavo la conquista di Guerra. Un grande ostacolo era stato tolto di mezzo. A prenderli per il loro verso anche i comunisti non sono belve.

Anche oggi come diverse volte mi sono intrattenuto con Aldo Rupil, il soldato della SS di Prato Carnico. Gli ho procurato della carta per scrivere alla mamma e gli ho detto che si prepari alla confessione che nel pomeriggio verrò nella sua cella.

I compagni di cella mi presentarono Marco (Metus di Moruzzo)⁽³⁰⁾ arrestato con essi a Brazzacco⁽³¹⁾: si trova in infermeria perché alla S.D. è stato duramente nerbato, tanto che la schiena e le gambe più che paonazze sono nere. Appena può reggersi in piedi. E si deplorava il sistema della tortura medioevale!

Frattanto mi premeva di parlare con Guerra prima che si incontrasse con Renzo. Verso le due eravamo ancora a colloquio assieme. Ormai le

questioni politico sociali passano in seconda linea. La questione cruciale è la religiosa...

“Dopo la morte non c’è niente: quello che voi predicate non è altro se non per tenere il popolo nella superstizione.”

“E se anche non ci fosse che perdi a confessarti?”

“Ma io sono sicuro che non c’è, lo sento.”

“Ma perché allora proprio ieri mi dicevi che i tuoi compagni vanno alla morte più tranquilli, più sereni di te?”

“Ma io non posso rinunciare alle mie idee, tradire il mio partito.”

“Guerra io non voglio questo, io prete non faccio della politica. Ora voglio mettere la pace nel tuo cuore.”

“Ben ci penserò.”

“Si lo farai anche per fare un piacere anche ai tuoi compagni che hanno come una spina nel cuore nel vedere fra loro uno che si rifiutato di confessarsi: caso mai dovete essere uniti in vita e in morte.”

“Allora mi confesserò.”

“Questa sera dopo il Rosario?”

“Sì.”

Lo lasciai: ero soddisfatto. Più tardi incontrai Renzo.

“Compagno prete ho incontrato Guerra e ha detto che si confesserà. Sei contento?”

“Bravo Renzo, ed io ti faccio una profezia.”

“Sei anche profeta?”

“Questa volta sì. Verrà un giorno in cui anche tu ritornerai alla religione.”

“Mai.”

“Ritornerai ne fa garanzia la tua mogliettina che prega per te.”

“No, no mai mai.”

“Vorrei io una volta incontrarmi con voi due e sono certo che io e lei ti cambieremo...”

“No, no, io non cambierò mai!”

Nella cella di segregazione mi aspettava l’altro condannato di Prato. Mi faccio aprire la cella dalla guardia ed entro. Aveva preparato la lettera e

consegnandomela diede in un diretto pianto. Gli dissi buone parole, gli infusi nuove speranze, lo calmai e lo preparai a confessarsi. Era docile come un fanciullo. Lo avevano avviluppato nelle loro spire ed adesso lo sopprimevano come un traditore. Mi intrattenni ancora con lui, gli portai da mangiare e gli promisi di fargli aprire per la mattina seguente. Lessi e rilessi la lettera del condannato a morte alla madre ed ai fratelli. Lettera semplice con calligrafia da fanciullo, ma piena di affetto e di buoni pensieri. Le lacrime mi scendevano senza piangere, il cuore ne era profondamente commosso. L'ho letta anche ad altri nella cella 17 a Mario e Verdi e ne furono tutti commossi e sorpresi di quei delicati pensieri.

“Carissima mamma ti scrivo per farti sapere che io sto bene e che mi trovo nelle carceri di Udine. Cara mamma so di darti un dispiacere, ma non posso fare a meno. Il giorno di San Giuseppe mi hanno portato dal mio Comando e mi hanno condannato a morte. Cara mamma perdonami se tante volte sono stato cattivo con te, se non ti ho voluto obbedire se ti ho fatto piangere. Cara mamma ora capisco il bene che mi hai voluto e che adesso non mi troverei in questa condizione se ti avessi ascoltata. Cara mamma non pensare male di me, non ho fatto male a nessuno. Ancora non si può dir niente, forse non sarà niente, ma se dovessero fucilarmi, cara mamma non dimenticarti di me e prega per me. Abbraccia per me i fratelli e di loro che non siano cattivi con me. Salutami gli zii e i parenti. Cara mamma ti abbraccio, ti bacio e ti domando perdono. Non piangere mamma che Dio può salvarmi ancora. Ti saluto ancora con tutto l'affetto, cara mamma addio. Tuo aff.mo figlio R.A.”

“Carissimi fratelli, son io che vi scrivo, vostro fratello per l'ultima volta. Consolate la nostra mamma e non fatela piangere. Non fate i cattivi come me, ma obbeditela in tutto. Siate sempre buoni che non vi pentirete mai. Ricordatevi di me anche se non sono sempre stato buono con voi. Vorrei dirvi tante cose ed abbracciavi con tanto affetto. Sento di amarvi tanto tanto.

Vi bacio per l'ultima volta e vi bramo tutto il bene che non ho avuto io. Addio cari fratelli, pregate per me."

Anche oggi sono arrivati dei nuovi da San Giorgio, da Cervignano, da Campomolle, da Rivignano, da Ippolis, generalmente presi in rastrellamento o a casa su denuncia, o per ragioni di lavoro, o a casaccio.

C'è anche un ragazzo di 13 anni da Ippolis, c'è un asmatico da Campomolle di 67 anni che non può mai coricarsi, dorme qualche momento seduto. Fa veramente compassione, ma chi si interessa di lui?

Qualche giorno fa sono entrati anche quelli che andavano a vendere o a comprare il sale, ma a casa non fanno nulla e non arriva da mangiare. Che importa a quei vigliacchi?

Io passo di cella in cella e mi interessano di tutti, dico una buona parola, raccomando la calma, invito a sperare e cerco di portare un po' di sereno negli animi, ma l'atmosfera è così fosca, la preoccupazione è così opprimente da non credere né io a quel che dico, né loro a quel che sentono. Eppure si tira avanti lo stesso, Dio dà la forza secondo le circostanze.

Anche oggi allarmi su allarmi. Questa sera si vede qualche razzo fuori Udine. Molti hanno paura e si precipitano in rifugio, altri con una certa indifferenza attendono: da qualche parte arriverà l'attacco. I condannati aspettano sulla porta la bomba intelligente che venga a portar aria libera. Vane speranze!

Al Rosario della sera il numero dei devoti aumenta: la preghiera è sempre un gran conforto e una bella speranza perché preghiera e dolore vanno di pari passo, anzi si completano.

Scendo dai miei cari condannati per il Rosario. Anche oggi sono passato diverse volte dalla loro cella, ma la visita della sera è particolarmente gradita e commovente. Il soggetto è sempre quello: fiducia in Dio, forza nelle prove della vita.

Finita la preghiera cerco Guerra. Mancava. Pazienza, non avrà potuto venire, ma si confesserà. Anche Tribunale mi annuncia che Guerra ha detto di confessarsi. A Tribunale piace soprattutto quella invocazione "Si-

gnore, salvaci che periamo!". È evidente la ragione. Do la buona notte e li lascio con una speranza in più: ogni giorno che passa sembra un passo verso la vita. Della grazia domandata ancora nessuna risposta. Speriamo bene sempre.

Salgo in cella e faccio il rapporto della giornata: nuovi arrivati, radio galera, Guerra che ha detto di confessarsi. L'ultima è accolta con qualche riserva: sarà...mah...

La sera mi sento stanco perché sono tutto il giorno in piedi. Meglio così.

GIOVEDÌ 22 MARZO 1945

Alle sei sono in piedi. Ormai mi sono adattato anche alla branda dura e riposo abbastanza. Preparo per la messa e vado dalla guardia per fare aprire al condannato. Non è più la guardia di ieri e non ci intendiamo: *“Ma voi reverendo mettete tutto in scompiglio qua dentro. Voi non avete il permesso di dir messa e suonate il campanello. Non può così. Fate domanda al comando tedesco e poi direte la messa presto e per conto vostro perché i detenuti non devono venire alla messa. Non posso aprire le celle: voi volete rovinarci perché i tedeschi verranno contro di noi. Gli altri preti non facevano così, è proibito dal regolamento.”*

Non ci fu verso a piegarli e non vollero aprire al condannato che, così, non ha potuto fare la comunione. Io però feci il sordo ed il duro come loro: suonai il campanello, celebrai, distribuii la comunione a coloro che potevano venire, fra cui qualcuno dei condannati della banda Tafari, assidui ogni giorno.

La cosa non finì così. Quando passò la conta, il sergente Zuliani, grande esponente della galera, gran testadilegno, mi chiamò a rapporto ed insistette che dovevo celebrare di sotterfugio, senza chiamare nessuno e presto, senza farsi notare, senza far confusione: loro non sapevano niente, tolleravano, ma non volevano essere compromessi. Cercai di farlo ragionare, ma non era il caso a cagione della testa di legno. Ed allora continuerò come prima. Mario mi suggerisce un argomento più convincente: *“Non discuta mai con questa gente. Vada vicino e in un orecchio chieda: come vi chiamate? E l'effetto sarà immediato.”* Proprio così, ma se questi argomenti stanno a cappello a un partigiano, non stanno bene ad un prete, è questione della veste!

La guardia fu contento perché ebbe l'impressione di avermi fatto dare

un cicchetto e di avermi dimostrato che la ragione era dalla sua parte. Io me ne infischiai e continuai a fare a modo mio.

Quella mattinata furono chiamati ad interrogatorio Giovanni e Remigio Rizzotti cognati di C. interprete, detenuto, scroccone, avvinazzato, figura ambigua che si vanta tanto di far del bene e non si sa se fa più male che bene.

È la volta di quei di Treppo, finalmente così concluderanno qualche cosa. Tutte supposizioni vane. Invece erano in partenza per la Germania alcuni operai meccanici ed il bravo C., proprio lui, propone ai suoi cognati questa bella soluzione, che loro naturalmente rifiutano. Con queste proposte cadono tutte le speranze e si sparge la voce di un prossimo convoglio in Germania. Tutta la prigione è pervasa dalla lugubre visione della deportazione in Germania.

Verso le 16 vengono chiamati i tre Menis: Galdino, Gildo e Firmino. Interrogatorio? In Germania? Ritornano poco dopo sconcertati: destinati come liberi lavoratori in Germania in qualità di fabbri meccanici. Con loro altri pochi, fra cui l'ingegnere croato di Zagabria, che parte volentieri per sfuggire alla morte. Non ha scarpe e per averle cederebbe l'anello d'oro. Lo dissuado perché l'impresa che è venuta a prenderli li equipaggerebbe di tutto (almeno si dice). In fretta prendono quello che hanno e do loro pane e salame per il viaggio, li abbraccio e con le lacrime ed il cuore gonfio li saluto. È il primo doloroso distacco: Che brutta sorte! Proprio loro tre: i più buoni, i più ingenui, i più docili di Treppo.

E le voci insistono di un prossimo grosso convoglio di internati civili per la Germania. Quanti dolori, lacrime, disagi! Fino a quando?

Sono arrivati altri ancora, fra cui due aviatori americani fatti prigionieri dai cosacchi in Carnia. Tutti li circondano con simpatia, ma non sanno l'italiano. Ormai qui sono rappresentate tutte le nazioni: russi, tedeschi, polacchi, sloveni etc. Povera gioventù!

Cerco ancora Guerra. Il ferro bisogna batterlo sinchè è caldo.

“Guerra e allora? Non c’eri ieri sera!”

“Avevo un impegno, ma dovrebbe proprio confessarmi? Che cosa ci ho di più?”

“Senti Guerra hai tu la mamma?”

“No mi è morta un anno e mezzo fa.”

“Se fosse viva la tua mamma e sapesse che tu vai incontro alla morte senza confessarti sarebbe contenta?”

“No.”

“Hai tu sorelle?”

“Si due.”

“Ti vogliono bene?”

“Si tanto.”

“Ma se sapessero che tu non vuoi confessarti sarebbero tranquille?”

“No.”

“Hai ancora qualche persona cara?”

“Si una zia.”

“Ti vuol bene?”

“Come mia madre.”

“Non lo sarò, ma se domani ti sapesse morto senza confessarti avrebbe dispiacere?”

“Tanto.”

“Ed allora perché vuoi accrescere il cordoglio, il dispiacere dei tuoi cari? Perché non vuoi fare anche tu come faceva la tua povera mamma, come fanno le tue sorelle e la zia? Perché non vuoi dar loro un po' di conforto?”

“Allora mi confesserò.”

“E poi senti anche questa: tu stesso hai detto che se stavolta vi salverete solo Dio vi potrà aver salvati e chi sa che Dio non voglia proprio la tua confessione per la salvezza di tutti?”

“Allora questa sera senz'altro dopo il Rosario.”

E ci lasciammo. Guerra era ritornato alla fede.

Andai a trovare l'altro condannato di Prato⁽³²⁾ e gli spiegai come al mattino la guardia non avesse voluto aprirgli né lasciarmi entrare dopo la messa, ma il giorno seguente avrebbe potuto fare le sue devozioni. Mi

trattenni ancora con lui, incoraggiandolo meglio che potevo ed esortandolo a pregare e pregare. Anzi gli restituii la lettera alla madre suggerendogli di spedirla al suo parroco con una accompagnatoria nella quale pregarlo di consegnarla alla madre solo in caso della sua morte. Promisi di dargli un altro foglio di carta, lasciandogli tutto il tempo per scrivere. Visitai nella giornata altre celle e gruppi fermandomi con tutti qualche momento a parlare familiarmente. Il giro di tutte le celle non è possibile farlo tutti i giorni perciò prendo un piano alla volta. Tutti con me sono rispettosi e gradiscono tanto la mia visita.

Alla sera il Rosario in comune è diventato regolamentare in barba al sergente Zuliani e poi l'altro con i condannati, il Rosario della banda Taffari... Era presente anche Guerra e mi attendeva. Lo presi a braccetto ed uscimmo dalla cella. Tutti e due eravamo emozionati. Lo condussi nella biblioteca quasi al buio, sedemmo in un banco e, lasciato uscire il secondino, incominciai a parlargli delle cose essenziali a conoscersi da un cristiano... e infine passammo alla confessione... gli diedi l'assoluzione con tutto il cuore e, infine, fece il segno della croce... Guerra era finalmente in pace con Dio e con se stesso.

Salii in cella per la conta. Ero raggianti di gioia. Mario e Verdi mi strinsero la mano. Presi il breviario. Il giorno dopo era venerdì. Festa dell'Adolorata: la vittoria è della Madonna. Dopo queste giornate si dorme bene anche in prigione, sulla branda dura, con i ferri che macerano la schiena. Ne sia ringraziato Iddio che semina nel dolore e raccoglie nella gioia!

VENERDÌ 23 MARZO 1945

Alle sette la Messa. La guardia è cambiata e prego venga aperta la cella al mio condannato R.A. e subito mi accontenta. Con gli altri condannati si ha più tolleranza e non trovano difficoltà a venire alla Messa. È un po' presto perché solo nelle prime ore del mattino parecchi prendono sonno, ma non si può altrimenti perché all'ora della conta tutto deve essere finito.

Alla comunione cerco con l'occhio il condannato R.A. e non lo vedo. Che sia ancora in cella? Lascio una particola per Guerra che pure non vedo tra i presenti. Finita la messa da un ragazzo che fa la comunione ogni giorno mando a veder di Guerra e mi faccio dare da altri due il libretto "Fedeltà eucaristica" di Biavaschi⁽³³⁾ per donarlo ai due che attendo.

Mi si avvicina R. Aldo:

"Non hai fatto la comunione?"

"Volevo ripetere la confessione: è già un giorno e mezzo che mi sono confessato."

Me lo tiro dietro l'altare, lo confesso ed intanto arriva anche Guerra. Dono loro il libretto e lascio che leggano la preparazione: una particola sarà per due. Ma no ECCO MARZONA e Marmelata⁽³⁴⁾ che chiedono pure di comunicarsi. E così ai piedi dell'altare quattro condannati a morte...

Appena finita la conta un fischio: *"Ragazzi a posto e galeotti in cella"*. Si chiudono tutti i cancelli e torna tutto un silenzio. Tedeschi in vista. Infatti un maresciallo⁽³⁵⁾, accompagnato dall'interprete Ziroglia⁽³⁶⁾ entra nei corridoi e dà l'ordine: *"Detenuti tutti in basso nei corridoi"*. Ci guardiamo in faccia: che cosa succede? Mario e Verdi allibiscono: che

i tedeschi abbiano raccolto la voce del loro arresto? Che cerchino di identificarli?

Trentin⁽³⁷⁾ gira tutte le celle per far scendere i galeotti, ma a loro dice: *“Ad ogni modo voi fermatevi qui, non fatevi vedere, semmai vi avvertirò.”* Scendo anch’io. Di fronte a quel maresciallo siamo tutti pecore, tutti piccoli, tutti tremanti perché tiene in mano la nostra sorte. È uno di quelli che è stato a Treppo, che perquisì la chiesa, sfondò la porta della biblioteca, che voleva sfondare l’organo. È già stato nella cella dei condannati ed ha fatto la distinzione fra Osovani e Garibaldini. La stessa distinzione fa con gli altri detenuti. Prima dà l’ordine di uscire a coloro che fanno parte delle formazioni della Garibaldi, della Osoppo, delle brigate slovene, o di altri gruppi armati. Uscirono una trentina, quelli che non potevano negare la loro qualità partigiana. Poi venne la volta di coloro che avevano collaborato, aiutato, sussidiato, finanziato, appoggiato in qualsiasi modo dette formazioni. Nessun si mosse: tutti erano puri di cuore e di mani di fronte ai tedeschi. Ripeté l’ordine cercando di semplificarlo ed esortando a non temere che non c’era niente di male nell’ordine (poveri ingenui!). Silenziosi tutti, duri al proprio posto. Per la terza volta ripeté l’invito, ma con lo stesso effetto. Tutti innocenti! Allora si rivolse ai partigiani e separò i garibaldini dagli osovani, prese il nome di ciascuno segnandolo in rosso o in azzurro e se ne andò com’era venuto.

Che succederà? Sottovoce si parla di scambio di prigionieri fra partigiani e tedeschi. I condannati tornano alla vita e sperano ancora una volta. Dopo l’interrogatorio in blocco viene l’interrogatorio individuale per i maggiori esponenti: Mangiarotti, Soldà, Frangipane, Di Brazzà, i due De Mezzo. Solite domande: *“Avete collaborato con l’Osoppo o con la Garibaldi?”* Magri risultati.

Candido Grassi e Leonardo Basadonna⁽³⁸⁾ interrogatorio! Un fulmine a ciel sereno tanto più che dal di fuori era giunta voce che i tedeschi avevano avuto sentore dell’arresto dei capi dell’Osoppo con falso nome e anzi avevano in mano il vero nome di Mario Cencig con le fotografie.

Scendono in fretta, tutt'altro che calmi, ma non era il male che si temeva. Anche a loro la stessa domanda: "*Avete collaborato con la Garibaldi o con l'Osoppo?*" Risposero "*Con nessuno*", ma il bello è che stavano dando la caccia proprio a loro, come si venne a sapere dopo.

Mentre tutti commentavano gli avvenimenti della giornata e facevano mille supposizioni specie sulla partenza di un grosso convoglio per la Germania, alla cui idea molti si erano già rassegnati e già pensavano a provvedersi viveri, indumenti, arnesi per una eventuale fuga.

Io facevo il giro dei più ben forniti, in cerca di pane e minestra per i più affamati, per i due americani, per qualche condannato ed altri ancora che non ricevevano nulla dal di fuori. Condizioni veramente misere: per un giovane forte e grosso due pagnottelle e un minestrone al giorno sono ben poca cosa, eppure tanti non avevano altro!

I condannati a morte andarono su di parecchi giri di morale al pensiero di un viaggio in Germania. Dove sarebbero arrivati?

Quel giorno non ci furono altri avvenimenti, ma bastarono quelli per assorbire ogni altra discussione. In ogni gruppo, in ogni cella, si ritornava sull'argomento e si ripetevano le cose udite. Anche nella mia cella regnava una sorda preoccupazione: la partenza per la Germania. Ieri quei due messeri parlavano di probabile scarcerazione, oggi vedevano profilarsi davanti a sé la via della deportazione. Ad ogni modo era bene prepararsi e predisporre per ogni eventualità. L'importante è uscire per qualche via, poi si vedrà il da farsi. Così pensava la maggior parte.

Che giornate lunghe, penose, angosciose per tutti! Per me no: anzi non mi resta neppure il tempo di pensarci. Sono sempre in mezzo a tutti e il tempo mi sfugge tanto che non ho nemmeno la sensazione di essere in carcere. La parrocchia non mi preoccupa, i pacchi mi arrivano, pur manomessi, abbastanza regolarmente ed i pensieri lasciamoli a quei di fuori. Vedremo chi sarà capace di levarmi dalla galera tedesca.

Alla sera il Rosario con sempre un bel numero di devoti che domandano la grazia della liberazione, il secondo con i condannati, poi mi ritiro in cella a scambiare idee con i miei compagni.

SABATO 24 MARZO 1945

Il solito gruppo alla S. Messa ed alla Comunione. Ogni giorno confesso qualcuno... Come ci si affeziona facilmente ai compagni di galera e come si cerca volentieri la loro compagnia!

Dopo la conta Nella, nel carcere femminile, ha chiamato quelli di Treppo ed ha chiesto se è arrivato qui suo fratello Achille. Ancora no, ma arriverà in giornata se l'hanno arrestato. Cosa sarà successo a Treppo? Ancora rastrellamenti?

Alla finestra vedo il cappellano e chiedo notizie di Achille. È stato arrestato da quei di Collerumiz ancora il 22 marzo a Bueriis assieme a Aldo De Luca, Michele Fagiolo, Pietro Geretti da Treppo Piccolo. Infatti nel pomeriggio entrarono accolti trionfalmente dai paesani già veterani della galera. Andai a cercarli e facemmo una gran risata sull'avventura. Male comune, mezzo gaudio!

Gli altri di Treppo, i più anziani, sono abbattuti, avviliti: mai niente di nuovo, sempre la stessa storia, non interrogatorio. Come andrà a finire? E quando finirà? Tutto il giorno in attesa, in pensiero e davanti agli occhi sempre fosche prospettive. Dormire male o niente, mangiare come viene, vita di disagio e di apprensione, senza vedere una fine. È una condizione avvilente che ti consuma, che ti abbatte, che ti umilia, che par quasi una malattia specie per gli anziani. Per me era tutt'altro perché trovavo modo di impiegare tanto bene il mio tempo. Ero contento anche in galera!

Nella mattinata furono ad interrogatorio Guerra e Tribuno. Cosa volevano da loro? La solita storia: che formazioni comandavano, chi erano i capi, e a quali azioni hanno partecipato, che prigionieri hanno in mano i partigiani, dove si trova la radio trasmittente, quanti sono i partigiani ecc.

Che ingenui i tedeschi, ma che gioco è mai questo?

Non contenti, nel pomeriggio, un maresciallo della S.D., quello dell'adunata di ieri chiama ad uno ad uno tutti i condannati nella sala di lettura e lì il solito interrogatorio sulla Garibaldi e sull'Osoppo. Che vogliono questi tedeschi? Non si capisce niente! Noi cerchiamo di interpretare in bene e concludiamo che ormai la sentenza di morte sia stata messa da parte. Così fosse! (invece cercavano i capi dell'Osoppo e non si raccapezzavano: che poliziotti!)

Altre novità non ci furono quel giorno. Il cappellano venne a farci visita e mi portò qualche libro di pietà eucaristica da distribuire. Mi portò pure vino e ostie per la messa.

Tutti si ricordano di me e continuo volentieri le mie visite trattenendomi ora con questo ora con quello. Zanussi sta perdendo le staffe: *“Ancora dentro, nessuno si occupa di me. Qualcuno trova sempre modo di uscire e per me sembra di essere la jettatura”*. Cerco di calmarlo, di presentargli la realtà della vita in carcere, di come i tedeschi non si curino di alcuno, di come ci lascino inacidire nella galera. Non sente ragione...

Verso le 18 un fischio, una voce: *“A posto-in cella”*. Di corsa ognuno si rifugia dentro ed in un attimo i corridoi sono un deserto, solo pochi osano metter fuori la testa per curiosare. Entra il diavolo in persona, il tenente Stanglica⁽³⁹⁾, che incomincia a urlare, come sa urlare uno dei peggiori tedescacci. Cos'era successo?

I russi avevano fatto la spia che i pacchi venivano introdotti di notte, essendo proibito di giorno ed il tenente veniva a fare una violenta sfuriata. Contro chi gridava? Contro i muri? Contro l'aria? Contro gli spiriti? Certo gridava così forte che si sentiva benissimo in tutte le celle. Minacciò di non lasciar entrare più pacchi, di sospendere i pasti della Buona Vite e, in conclusione, trattava di tagliarci i viveri e magari anche l'aria. Che coraggio venire a sbraitare contro dei carcerati impotenti! Perché? Per quattro pacchi che venivano dentro di sotterfugio? Forse per qualche biglietto sfuggito alla censura e perché, poveracci, si mettono sui finestrini a mostrare il naso ai loro familiari?... Subito dopo la bufera

tutto tornò normale. I temporali non hanno lunga durata. Radio galera l'ha definito il tenente sterminio!

Nei corridoi la solita animazione con gli amici in cerca di amici, commenti sull'avventura, risate, maledizioni, minacce...ancora un giorno è passato con una speranza in più. L'interrogatorio di oggi è significativo: abbiate fiducia!

In cella i due compagni, i capi dell'Osoppo Mario e Verdi, sono pensierosi e seri. Su di essi vi è la spada di Damocle: le cose vanno per le lunghe ed i fili si stringono sempre di più. Da un momento all'altro la bomba potrebbe scoppiare. E allora?

Certo che le cose potrebbero mettersi male anche per me, ma che giova pensarci? Tiriamo avanti alla giornata.

Verdi questa sera va in libera uscita. Immobilizzato tutti i giorni sul suo pagliericcio sente paralizzarsi la vita, impesantire la testa e macerarsi la schiena. Si è talmente indolenzito che si fa servire anche da mangiare, da bere e da fumare in branda da Arturo. Mario mi beve tutto il latte e Verdi tutto il vino: comunismo in pratica!

Rientra a mezzanotte. Mario dorme pesantemente. Io alzo la testa per domandare:

“Buone notizie questa notte?”

“Siii centomila prigionieri tedeschi, il Reno passato su ponte, tutto il fronte occidentale in movimento. Siamo al crollo.”

La radio galera funziona a puntino: le notizie sono sempre fresche e si diffondono come la corrente elettrica. Lazzarini, un toscano, si è incaricato di mantener viva la gazzetta di radio galera. Anche in carcere ci sono le scappatoie, i sotterfugi, i fuorilegge, gli intrighi, la corruzione, venalità del personale di servizio in alto e in basso. E siamo nel dominio della legge penale!

Buone nuove: dormiamo contenti. Una conclusione verrà con l'aiuto di Dio.

DOMENICA 25 MARZO 1945

Domenica delle Palme. Mi alzo prestino e celebriamo alle sei e mezzo con un ristretto gruppo di devoti, perché alle nove ci sarà la Messa conventuale della Galera, del cappellano don Galera, com'è chiamato don Roiatti... Il mio sagrestano non sa darsi pace: come sarà possibile benedire l'olivo a Treppo senza parroco e senza muini?...

Il morale è abbastanza alto. Le voci del convoglio in Germania sono andate disperdendosi e le buone notizie sulla guerra sono un ottimo ricostituente tonico. Qualcuno è stato licenziato, il che dà buona speranza agli altri, ma anche lascia il posto a numerosi aspiranti che aspettano il turno. Anche i condannati in questi giorni si sono rinsaldati nelle loro speranze: sperano nella grazia chiesta dall'Arcivescovo, nello scambio dei prigionieri (e si dice piano piano anche il numero di coloro che hanno in mano i partigiani). Sperano in una bomba intelligente che venga ad aprire una breccia. Sperano in un collasso dei tedeschi, nella fine della guerra, nella debolezza dei tedeschi in questi ultimi giorni. Sperano in qualcosa di imprevisto e di imponderabile e questa speranza è divenuta la loro certezza. Anch'io li assecondo, li confermo nelle loro speranze, interpretando in bene ogni particolare della giornata, ma ho per loro un senso di infinita pietà da abbracciarli, baciarli, piangere ogni volta che li vedo. Sono andato in visita nelle celle comuni, soffermandomi qualche momento in ognuna e passando la parola con quei poveretti. Sempre gli stessi argomenti tristi, penosi, sempre parole di speranza e di conforto a chi è tanto sfiduciato. Molti ormai sono rassegnati, hanno fatto il callo. Qualcuno è già da parecchi mesi che si trova piombato in gabbia, ma gli arrivati da poco sono sfatti. Gente prelevata senza una ragione, in rastrellamento, che non conosce politica, che non ha leso il diritto di

nessuno: contadini che a casa li aspetta tanto lavoro, padri che hanno a carico numerosa famiglia, giovani innocui ed ingenui, persino fanciulli e vecchi. Non importa ai tedeschi: basta il numero e terrorizzare. Qui non c'è alcuna urgenza: si sa quando si entra, ma non si sa quando si esce, ma ci hanno detto che è questione di pochi giorni. A tutti così e sarà quel che sarà. Si cerca di sorridere, ma il cuore è gonfio...

Ritorno in cella per mangiare. I miei compagni mi rimproverano sempre perché mangio asciutto, perché vengo sempre fuori ora, perché, dicono, mi trascuro, perché finirò per ammalarmi...io invece mi sento bene fisicamente. Solo alla sera sono un po' stanco per il continuo girare per le celle e un po' di dieta fa sempre bene.

Colpo di scena. Mario era uscito per una partita a carte con quelli della 54, Verdi stava come al solito sdraiato sul suo soffice letto e aveva finito di leggere quei quattro libri e riviste che aveva fatto rastrellare in giro e aveva mandato a cercarne di nuovi. Anche oggi è pensieroso: il cerchio si stringe sempre di più.

Come un bolide capita Trentin:

“Grassi e Basadonna c'è la vostra scarcerazione.”

“Come?”

“Non scherzo, prendete la vostra roba e venite in direzione.”

Entra Mario. Si guardano in faccia, prendono la borsa, ci abbracciamo e bacciamo. Grassi mi lascia mille lire per i bisognosi e fuori a salti. Li ho visti nel corridoio in basso salutare in fretta e poi via di corsa.

Ero fuori di me, non mi pareva vero. Ero felice e soddisfatto: meglio loro che io. Bene, bene, ripetevo così si giocano quei cretini dei tedeschi che non hanno capito nulla e nulla capiranno.

Ho aspettato qualche momento per accertarmi che si fossero allontanati e per non dar nell'occhio sono sceso poi nel corridoio e non potei più trattenermi. Battendo le mani dissi: due scarcerati e poi verrà il nostro turno. Mi accorsi di avere esagerato e subito cercai di confondermi con gli altri nella normalità.

Presi a braccetto il dott. Soldà passeggiando a lungo nel corridoio. Da

lui appresi che anche Di Brazzà era uscito. Bene e tre! Di lì a poco arriva l'infermiere e racconta che anche Metus (Marco) era in libertà. Di bene in meglio e quattro!

Allora il dott. Soldà mi confidò che le carte di scarcerazione erano false e che il tiro birbone ai tedeschi (*di don De Roja ndr*) era riuscito. La beffa era madornale: avevano in mano i capi dell'Osoppo e non lo sapevano e hanno preso il volo con tutta disinvoltura sotto i loro occhi e le loro mitraglie e non se ne sono accorti.

Alla sera ero contento. Anche tra i condannati c'era una animazione insolita: gli scarcerati avrebbero fatto qualcosa anche per loro e le speranze aumentavano. Al posto dei liberati chiamai nella mia cella due di Trep-po. Mi fermai con i miei parroccchiani, rimandando di giorno i giorno la liberazione come si fa con un ammalato che si cerca di illudere che domani starebbe meglio.

Intanto i condannati avevano improvvisata una serata di gala ed avevano formato nel corridoio un gran cerchio. Ad essi si erano uniti tutti gli altri partigiani sia noti sia non palesi, mentre sui ballatoi e corridoi pensili a modo di palchi assistevano allo spettacolo gli altri galeotti. Si passarono in rassegna tutte le canzoni partigiane, osovane e garibaldine, antifasciste, anti tedesche... Sembrava di essere ad una bella festa e si era in galera. Io provvidi alla distribuzione ai più affamati di quanto andavo raccogliendo, ma andando per le lunghe la serata mi preoccupavo per il Rosario. Interrompere la serata mi dispiaceva: che stiano allegri almeno qualche ora.

Venne però il direttore con Ziroglia che li apostrofò così: "*Ragazzi, che facciate dell'allegria, va bene, ma questo è troppo. Sentiranno dal di fuori i cosacchi e gli altri, fanno la spia e viene Stanglica come ieri sera. Per il vostro bene, ragazzi, basta con questi schiamazzi*".

La serata finì con la parlata di Ziroglia. Io suonai il Rosario in comune cui prese parte un numeroso gruppo. Poi, come sempre, fra i miei affezionati condannati... li lasciai più sollevati del solito eppure erano sospesi ad un filo.

Mi ritirai in cella con i miei tre ragazzi di Treppo a cui affidai la custodia delle mie lunghe assenze. Passai in visita alla cella 54 ai tre che erano stati catturati a Brazzacco e che erano rimasti male a veder partire i quattro compagni di avventura. *“A che gioco giochiamo? La nostra situazione non è forse peggiorata? E se il trucco viene scoperto che sarà di noi?”* Ponderammo tutte le eventualità concludendo di attendere con calma gli avvenimenti. Intanto da basso arrivava a noi un gran fracasso e vociare e suon di legnate e grida soffocate. Funzionava giustizia galera. Già qualche volta era successo, ma in tono minore, ma questa sera era in tono maggiore. Battevano una supposta spia che circolava ad origliare alla porta delle celle. Un'altra volta avevano battuto uno delle bande nere che veniva da Palmanova e si diceva che fosse stato riconosciuto come uno dei torturatori. Era calabrese e per salvarlo dalle loro mani lo misero in una cella di segregazione, ma anche lì lo raggiunsero avendo trovato il modo di aprire la porta.

Uno faceva il mercato nero col tabacco e fu sequestrato il tabacco e il denaro e distribuito ai condannati più bisognosi. Un altro vendeva le pagnotte a 25 lire l'una. Furono raggiunti dalla giustizia galera e conciati bene. Banda Taffari disimpegnava con disinteresse e gratuitamente e senza parzialità questo compito della giustizia interna! E questa funzione per di più la chiamavano “dare il santantonio”.

Che dire? Lasciar fare. *“Ce sta u manicomio”* diceva una guardia. E che Dio ci salvi!

LUNEDÌ 26 MARZO 1945

La giornata comincia con il solito ritmo e a me non mancano le più belle soddisfazioni perché c'è sempre qualcuno che viene a cercare la pace, la vita per l'anima sua. Confessioni più belle, più umili, credo di non averle ascoltate.

Alle otto c'è la famosa conta ed è il problema più importante e più difficile, il più comico della galera. Si fa tre volte al giorno: alle otto, alle quattordici ed alle ventuno. La guardia dà il segnale con un fischietto ed insiste nell'ordine "*ragazzi a conta-galeotti in cella-a posto*" e così fino alla noia. Rigorosamente parlando ognuno dovrebbe trovarsi nella propria cella, ma siccome il carcere risente dell'anarchia del momento, si fa un pressappoco. La conta sarebbe il controllo numerico dei detenuti ed ecco si muove una commissione di tre o quattro guardie. Contano e segnano tutti e poi tirano le somme. La mia cella 53 è l'ultima del corridoio e qui si fermano a tirare le somme ovvero l'arcano problema talora uno in più talora addirittura sedici in meno e si torna a contare. La mattina del cicchetto del serg. Zuliani per la messa, perdettero il filo, dimenticarono la nostra cella e ricominciarono. Un giorno sul finire è arrivato un maresciallo tedesco, si confusero e rifecero tre volte la conta. Difficilmente la conta torna con i conti ed è qui il comico nel sentir bisticciarsi quei meridionali nel tirare le somme. Ci vuol pure un po' di varietà.

Ho incontrato ancora come tante altre volte Renzo, l'idealista del comunismo ed abbiamo parlato a lungo dei problemi religiosi e sociali. È sempre duro nei suoi principi però sento che si è avvicinato di molto e mi cerca con piacere. Non insiste più su certe obiezioni banali ed insulse e ci rimprovera che noi combattiamo il comunismo senza conoscerlo....

Ho avuto un lungo colloquio anche con Tribuno: parliamo della famiglia, della educazione della prole, del matrimonio secondo la dottrina cattolica. Non discute, ma cerca avidamente di istruirsi. Mi dichiara che se sopravviverà vuole mettersi a posto ed avere una famiglia modello. Mi confida pure che dopo i compagni potranno ben venire a scaldargli la testa con tante storie false e contraddittorie perché lo troveranno ben diverso...

Visitai ancora molte altre celle e mi intrattenni con parecchi, fra cui Mangiarotti, Soldà, De Mezzo e altri. La giornata passò calma: qualche nuovo arrivato, anche da Moggio, qualcuno che parte, Zanussi, il critico commentatore, assicura che gli avvenimenti procedono bene. Bisogna sperare molto in questi giorni, ma qui dentro si ha fretta.

Ho pregato don Corrado di portarmi della carta riso che servirà per le sigarette. In mancanza di cartine qui si fanno le sigarette con il giornale. Poveri ragazzi e condannati a morte!

Anche questa sera il Rosario in comune e con i condannati in cella: sono sempre fedeli ed ascoltano volentieri... Anche stanotte funziona giustizia galera: fracasso, grida, legnate e molti a far confusione per coprire tutto. E le guardie? Si tengono al largo poiché non si è sicuri di notte. Si dice che le abbia prese un repubblicano o delle bande nere. In giornata sono arrivati anche tre della MAS, ma per precauzione sono stati ricoverati in infermeria, come cura preventiva. Meglio prima che troppo tardi. Dopo le mie solite preghiere mi coricai. Il cuor mi diceva che sarebbe avvenuto qualcosa di nuovo il giorno dopo.

MARTEDÌ 27 MARZO 1945

Al mattino qualche confessione. Il solito gruppetto di una ventina alla Comunione, fra cui alcuni condannati che la ripetono tutti i giorni. CESARE MARZONA È UNO DI QUESTI...

Piove e dal tetto tutto spezzonato, sconvolto dall'ultimo bombardamento, penetra nei corridoi l'acqua, con certi goccioloni, e la prigione si è trasformata in bagno penale. Poveri noi se dovesse continuare a piovere per molto tempo.

Di buon mattino alcune scarcerazioni: i tre della cella 54, il dott. Soldà, il Mangiarotti ed altri due. Sette in tutto. Continua il trucco di domenica passata e continuerà anche giovedì con altri quattro, tra cui Renzo, in tutto 15 scarcerati in barba ai tedeschi, ai repubblicani, ai cosacchi, alla milizia, alla guardia interna.

Subito dopo la conta sento chiamare "Don Baiutti interrogatorio". Ci siamo, penso, e mi incontrerò con la belva. Sto per scendere e arriva Trentin. "Esce così? Prenda il cappello ed il soprabito che è chiamato alla SD." Meglio ancora le cose si fanno serie.

Alla SD vengono chiamati solo per interrogatori complessi e gravi, usando anche il mezzo della tortura. Buoni pronostici per me. Relativamente calmo passo in direzione: due questurini e due repubblicani in borghese (si danno il grado di tenente) mi attendono, mi fanno dare la libertà provvisoria per uscire e avanti.

Davanti alle carceri si ferma un autocarro con parecchi arrestati, vengono da Palmanova. Rivolgo loro uno sguardo di compassione e via per i fatti miei alla SD di via Cairoli. Per strada non incontro alcuno che mi conosca. Mi fanno entrare in una stanza e mi fanno sedere. Subito entra un maresciallo, piccolo, che è stato venerdì in carcere e ci custodiva a

Treppo. Prende dei cartolari e la borsa ed ordina ad uno dei due che mi hanno accompagnato di fare l'elenco di quelli di Treppo.

Finito di copiare l'elenco l'italiano che faceva anche da interprete mi rivolse la parola:

“Ma avete fatto fermare voi gli uomini in chiesa?”

“No, anzi ho trasmesso l'ordine tedesco di uscire però non potevo mandarli fuori in quanto la funzione durava tutto il giorno”.

“Allora non sarà niente”.

Attese a lungo il maresciallo ed uscì. Poco dopo rientrò il maresciallo, mise tutto nella borsa ed attese il ritorno dell'altro che faceva da interprete. Dopo parecchio tempo ritornò e mi comunicò l'ordine di rientrare alla base. E allora? Che cosa succedeva? Cosa sono stato a fare per oltre un'ora alla SD?

Piovigginava, non c'era allarme, non mi chiesero neppure il nome e mi fecero riaccompagnare a domicilio. Sulla porta del carcere vengo raggiunto dallo stesso maresciallo in bicicletta. Verrò interrogato in carcere? Macchè, nulla di nulla. Viene segnalato in direzione il mio recupero e vengo riaccompagnato in cella. Quei di Treppo mi attendevano. E poi? Niente di niente, ma state pronti perchè il maresciallo è venuto qua con tutta la nostra lista. Qualche cosa deve succedere.

Passavano le ore, ma nessuno si occupava di noi. Andai a mangiare e mi rifornii bene per tenermi pronto all'assalto.

Scesi quindi di nuovo fra i condannati⁽⁴²⁾. In mezzo a loro c'era un nuovo arrivato da Palmanova in condizioni veramente pietose. Lo avevano torturato: era stato appeso per le braccia dietro la schiena per 17 ore. Aveva la pelle dei polsi tagliata dalla corda. Era stato battuto sul volto ed in parecchie altre parti. Le mani e le braccia erano gonfie in maniera impressionante. Non era in grado di alzare un braccio o di portare una sigaretta in bocca. Lui rideva e diceva che va bene così, segno che se lo meritava. Ripeteva che era contento. Era di Monfalcone. Io e Guerra cercavamo di portarlo in infermeria, ma non voleva. “Lasciatemi qui con i miei compagni, non ho bisogno di niente, sto bene qui”. Infine

accondiscese. Fu lavato con l'acqua calda e curato con quel po' che c'era e volle ritornare con gli altri.

A basso trovai la fila di quelli di Treppo che aspettavano per l'interrogatorio: erano tutti. E me non hanno chiamato. Domandai a Trentin: no, non mi volevano. Non potevo star fermo. ANDAI DA CESARE MARZONA AD INFORMARLO, mi intrattenni con Guerra ed altri, cercai i nuovi arrivati che mi descrissero gli orrori delle prigioni di Palmanova. Le ore passavano e nessuno ritornava dall'interrogatorio.

Finalmente rientrarono con magro risultato perché solo tre erano stati interrogati: Remigio Rizzotti, Giacinto Ponta e Angelo Molaro. Poche domande ai primi due: dove erano stati a lavorare, dove si trovavano in estate, se conoscevano partigiani, perché si erano fermati in chiesa. Più complicato quello del sagrestano: se versava tutto al parroco, se erano nascoste armi in chiesa, se erano stati fatti buchi nel pavimento, se il parroco nascondeva partigiani, se faceva riunioni di partigiani in chiesa, se teneva a dormire in canonica partigiani, se avevo predicato contro i tedeschi, se avessi dissuaso la popolazione ad obbedire agli ordini tedeschi. Egli rispose nettamente negativo e così fu sospeso l'interrogatorio per quel giorno.

Bisognava rientrare in cella, tedeschi in vista. Erano le 18 meno un quarto. Capita Trentin come un bolide:

"Cosa mi date se vi porto una bella notizia?"

"Eh? Possibile? Cosa?"

"La vostra scarcerazione immediata!"

"Ma tu scherzi."

"No, no, parlo sul serio e bisogna facciate presto che vi attendono in direzione".

"Ma come mai?"

"Ed ancora per telefono. L'Arcivescovo deve aver ottenuta la vostra scarcerazione".

Son rimasto perplesso e confuso, ma mi prese un senso di grande mestizia: lasciare soli quei poveretti ed in particolare i condannati a morte?

Però non giova: là dentro portano per forza e non ammettono volontari. Pazienza anche questa volta.

Salii in cella, impacchettai le poche cose, le lasciai in custodia ai miei ragazzi affinché le mandassero fuori. Abbracciai i miei e divisi fra loro quel che mi rimaneva, salutai Zanussi che era furibondo a veder uscire gli altri e ciò mi fece perdere tempo prezioso. Andai per salutare i miei condannati, ma erano rinchiusi a causa di Stanglica. Non sapevo decidermi ad andarmene senza salutarli ed abbracciarli, ma, pensai, forse è meglio così per evitar loro un doloroso distacco. Non potei salutare gli altri di Treppo che i cancelli erano chiusi. Faceva sera, mi attendevano in portineria e io non mi decidevo ad andare. Troppi dolci ricordi e cari affetti lasciai là dentro. Il cuore mi sanguinava, volevo salutare tanti e non sapevo, non ricordavo, chi salutare. Trentin mi cercava e mi accompagnò alla matricolazione: mi furono restituiti i denari depositati, mi cancellarono dalla galera.

Uscii con due guardie in borghese, passai per l'ultima volta il primo, il secondo, il terzo cancello e non ricordo più chi era di guardia. Il mio pensiero era fisso là dentro. Guardai al finestrone, ma non c'era alcuno sempre per quel cagnaccio di Stanglica. Cominciai a camminare veloce perché volevo arrivare dall'Arcivescovo e faceva sera. Una guardia mi chiamò:

“Reverendo devo accompagnarvi alla SD.”

“Ah e io credevo di essere libero!”

Rallento il passo e li precedo. Il mistero non si era ancora svelato e non sapevo cosa pensare.

Giunto al comando della SD un maresciallo mi accompagnò nell'ufficio del capitano Borchardt⁽⁴²⁾ che stava aspettandomi assieme al tenente Salzas. Al mio ingresso si alzarono in piedi e risposero al mio saluto. Il capitano, con autorità, more teutonico, mi rivolse un grave discorso, che il tenente mi traduceva frase per frase:

“Voi sapete perché siete stato arrestato?”

“Veramente no.”

E mi fece segno di tacere:

“La vostra immediata scarcerazione la dovete al colonnello comandante la SD di Trieste⁽⁴³⁾, che oggi fu a Udine e che fu pregato da S. E l’Arcivescovo nel colloquio con lui della vostra liberazione. Noi veramente non eravamo del parere perché a vostro carico di sono diverse cose da chiarire e da appurare, ma abbiamo creduto bene di accondiscendere al desiderio dell’Arcivescovo e del colonnello e di mandarvi come dono di Pasqua di questi a monsignor Nogara. Riteniamo che voi saprete far onore alla grazia ricevuta e che non vorrete compromettervi in movimenti contro l’autorità, ma vorrete collaborare lealmente con esse, militari e civili. Ringraziate l’Arcivescovo e il signor colonnello per la vostra liberazione”.

Fece un gran saluto col braccio e io risposi ringraziando e il tenente mi accompagnò fuori. Credevo di essere finalmente libero, ma no. Il tenente scese le scale con me, uscì dalla villa e mi disse che aveva l’ordine di portarmi dall’Arcivescovo. Buona anche questa.

Il tenente Salzas, un uomo alto, ben formato, sorride sempre, non sembra tedesco, è di Vienna, passa per un buon elemento, conciliativo e remissivo per questo l’Arcivescovo ha stima di lui, ma si dice che sia astuto e che sappia mascherarsi bene, basti dire che è nella SD. Lungo la strada mi disse che in guerra succedono sempre brutte cose e che ci prendono di mezzo tutti. Non era bello vedere un sacerdote in prigione e che perciò (poverino, che cuor dolce!) era contento di vedermi liberato. Io non avevo che a confermare le sue parole.

Fummo ricevuti subito dall’Arcivescovo accompagnati da don Aristide Baldassi⁽⁴⁴⁾. E il tenente da vero cavaliere dava sempre la precedenza a me, anche se scarcerato. Sua Eccellenza mi abbracciò e mi baciò. Il tenente disse che veniva a nome del colonnello a mantenere la promessa fatta, al quale era dispiaciuto non aver potuto comunicare subito la buona notizia per telefono perché era interrotto, e gli portava i suoi auguri ed ossequi per Pasqua. L’Arcivescovo ringraziò e ricordò che il colonnello gli aveva promesso per Pasqua altre scarcerazioni. Il tenente prese atto e chiese per il giorno dopo un elenco di nomi, di quelli che

stavano più a cuore a Sua Eccellenza. COMUNICÒ PURE CHE ERA GIUNTA LA GRAZIA PER MARZONA E TACOLI.⁽⁴⁵⁾ *“Nient’altro? E agli altri 35?”* Il tenente rispose che quella sera stessa sarebbe riveduta la posizione di ciascuno e che sperava di poter ottenere la grazia solo per altri cinque o sei. *“Solo come? Io supponevo il contrario. Ci appelliamo alla vostra magnanimità, clemenza, non alla giustizia!”*. Il tenente si schernì dicendo di non poter di più e col solito sorriso e giovialità si congedò. Pensai tosto che la loro sorte era segnata: i tedeschi per non dimostrare la loro debolezza sono crudeli, duri, insensibili e scherzando e sorridendo mandano alla morte.

Mi fermai ancora un po’ con l’Arcivescovo supplicandolo di trovare il modo di salvarli, parlando della mia assistenza religiosa ai detenuti e ai condannati. Mi rispose che non sapeva cosa fare: i tedeschi appena tolleravano che il cappellano entrasse nelle carceri. Gli raccomandai quelli di Treppo che erano ancora in via Spalato e mi congedai ringraziando. Narra il Vangelo della consuetudine pasquale di rilasciare un condannato ...Pilato mandò libero Barabba. Dunque io ero il Barabba della Pasqua 1945.

Erano le sette passate. Chiesi una bicicletta al conte Bellavitis e presi velocemente la via di Treppo.

Alfine ero libero. Libero per pura combinazione. Libero, ma non contento perché il pensiero tornava tristemente, mestamente in via Spalato. Quella era l’ora del Rosario e nessuno l’avrebbe recitato e nessuno avrebbe rivolto una parola di conforto e di speranza. Le ore più atroci, le più dure per i condannati erano le ore del mattino, verso le quattro. Ogni voce, ogni rumore li faceva trasalire: è venuta l’ora? Vengono a prenderci? E con questo incubo, con tale terrore incominciavano la giornata: la Messa, la Comunione, il Rosario, la preghiera, il sacerdote erano l’unico conforto, l’unica speranza....

Erano passate le 20 quando arrivai a Treppo, inaspettato e di sorpresa. In quella sera e nei giorni seguenti tutti erano contenti intorno a me per il mio ritorno, ma un brandello del mio cuore lacerato era rimasto della

cella dei condannati, nella galera: soffrivo più ora all'aria aperta che prima nel chiuso del carcere. E quel pensiero, quel tormento continuò per giorni e notti, specialmente allo svegliarmi al mattino e nel coricarmi.

DOPO LA GALERA

Il sabato 31 marzo furono rilasciati altri nove di Treppo dei più anziani ed i giovani furono trattenuto ancora per venti giorni. Anche questi nove furono rilasciati in occasione della Pasqua per interessamento dell'Arcivescovo.

Cercai di smuovere a destra e a manca l'interesse per la sorte dei condannati. Fu detto anche che si preparava un colpo alle carceri, ma non se ne fece nulla. La tedesca rabbia voleva le sue vittime e la mattina del nove aprile, il lunedì dopo l'ottava di Pasqua alle cinque nel cortile d'ingresso delle carceri 30 su 37, divisi in tre gruppi furono falciati dalla mitraglia e finiti a colpi di pistola. Uno, un questurino, colto durante l'allarme a prendere un paio di scarpe in un magazzino, fu impiccato. Tribuno si trovava in infermeria. Una guardia lo chiama "Tribuno ti vuole l'ufficiale tedesco". Disse semplicemente "Me l'aspettavo". Salutò, e seguì la guardia.

Fu negata loro l'assistenza religiosa del sacerdote. Quando mi giunse la triste notizia rimasi annichilito.

Il giorno seguente visitavo le salme al cimitero di Udine. Dieci erano già state inumate. Le altre attendevano i parenti o persone amiche per l'identificazione. Parecchi avevano la testa crivellata di palle, qualcuno era composto e sereno, altri quasi irriconoscibili. Due giovanissimi, coi calzoni corti, sembravano fanciulli. Cari amici !⁽⁴⁶⁾

Note

- (1) Don Lino Andrioli n. a Bressa nel 1904 poi parroco di Bicinicco
- (2) Miotti Arturo “Turo” di Zeglianutto perirà per un atroce destino travolto il giorno stesso della Liberazione da un veicolo alleato.
- (3) Laterale di viale Trieste tuttora sede delle Carceri
- (4) Gino Mittoni 1907-1995 comandante osovano
- (5) Merotto. Con il fratello Achille era una convinta “garibaldina”.
- (6) Manlio Cencig – Mario comandante e promotore dell’Osoppo 1912-1990
- (7) Candido Grassi –Verdi comandante dell’Osoppo e celebre artista 1910-1969
- (8) canonico, cappellano del carcere
- (9) Agos Taffari era a capo di una banda in Abissinia che inseguiva Ras Mangascià
- (10) Aperi, Domine, + os meum ad benedicendum nomen sanctum tuum; munda quoque cor meum, ab omnibus vanis, perversis, et alienis cogitationibus: intellectum illumina, affectum inflamma, ut digne, attente ac devote hoc...
- (11) Campo di internamento di sloveni e croati sospettati di essere complici dei partigiani titini
- (12) La caserma Piave luogo di detenzione e tortura per i sospetti partigiani
- (13) Mario Foschiani nato ad Udine il 19 ottobre 1912, fucilato ad Udine il 9 aprile 1945, operaio, Medaglia d’argento al valor militare alla memoria. Per sfuggire alle persecuzioni dei fascisti, nel 1933 espatriò in Francia. Di qui, durante la guerra di Spagna, accorse nelle Brigate internazionali. Combattendo in difesa della Repubblica, fu gravemente ferito. Con la vittoria dei franchisti, Foschiani passò di nuovo in Francia, dove fu arrestato e, successivamente, estradato in Italia.
Deferito al Tribunale speciale fu condannato a 15 anni di galera.
Liberato dal carcere di Castelfranco Emilia con la caduta del regime fascista, entrò, con il nome di copertura di “Guerra”, nelle file della Resistenza friulana, con l’incarico di Commissario politico del Battaglione “Friuli”, quindi di commissario della Divisione Garibaldi “Carnia”.
Mario Foschiani fu catturato il 28 febbraio 1945 dai cosacchi. Tradotto al carcere di Udine e sottoposto a pesantissimi interrogatori e torture, fu condannato a morte.
Fu fucilato nel cortile del carcere di via Spalato il 9 aprile 1945 insieme ad altri 28.
- (14) Oggi piazza Libertà
- (15) Tribuno ex marittimo, lavorava nei Cantieri Riuniti dell’Adriatico di Monfalcone, dove era entrato in contatto con i gruppi antifascisti. Dopo l’8 settembre

1943 fu tra gli organizzatori (col nome di copertura di “Tribuno”), della lotta partigiana in Friuli. Già il 15 settembre comandava il Battaglione Garibaldi costituitosi sul Monte Corada; successivamente divenne il comandante della Brigata “Ippolito Nievo” (Comando unificato Garibaldi-Osoppo Friuli), operante in Val Cellina. Protagonista, con i suoi uomini, di audacissime azioni, “Tribuno” dovette scendere in pianura quando, dopo due mesi di duri combattimenti, i nazifascisti, nel dicembre del 1944, rioccuparono la “zona libera della Carnia”. Tradito da una spia, Modotti fu catturato dalle Brigate nere di Palmanova. Qui fu sottoposto a selvagge bastonature, fatto azzannare da cani feroci, sospeso ore e ore per le braccia legate dietro la schiena, senza che i fascisti riuscissero a strappargli informazioni. Tradotto nelle carceri di Udine e processato da un Tribunale militare tedesco, il valoroso comandante partigiano fu condannato a morte. Fucilato con altri 28 partigiani nel cortile del carcere, “Tribuno” affrontò il plotone di esecuzione cantando e inneggiando all’Italia libera. Il giorno di Pasqua del 1945, diciannove giorni dopo la sentenza, Modotti riuscì a scrivere una lettera al figlio Marietto nella quale, tra l’altro diceva: “...la speranza di vedere la fine dell’odiato tedesco e lo sterminio del fascismo si fa sempre più viva in me... Oggi il parroco delle carceri nella sua visita ci disse che ci saranno un po’ di graziati e io, a mente serena, so di non essere tra quelli... Dopo un’agonia dei 20 giorni ti voglio esprimere le mie ultime volontà. La spia che mi mandò alla morte è a Bicinico, perciò rintracciala e vendicami. Ricorda che a Palmanova mi hanno fatto molto soffrire tra impiccagione e maltrattamenti. Sono molto orgoglioso che dai 10 interrogatori non abbia tradito nessuno. Di più non posso scrivere... Sono orgoglioso di essere appartenuto alle gloriose Brigate Garibaldi e di essere un Comunista...”. Dopo la fucilazione di “Tribuno”, le formazioni partigiane del Pordenonese si costituirono in Divisione Garibaldi “Mario Modotti”. Sul valoroso patriota udinese, Luigi Raimondi Cominesi ha scritto, nel 2002, un libro intitolato Mario Modotti “Tribuno”. Storia di un comandante.

(16) Brigata unificata Garibaldi -Osoppo

(17) Scrive don De Roja: “don Grillo ordinò immediatamente al carceriere De Leonibus di collocare i due nuovi arrivati in celle separate affinché la presenza dei comandanti non potesse giungere agli orecchi ed alla vista dei 450 patrioti (fra i quali si trovavano anche delle spie) e dei secondini. Pure il comandante garibaldino Tribuno (ormai condannato a morte, ma sempre generosissimo nell’aiutare i fratelli) formava una squadra che sorvegliasse il corridoio di accesso alle due celle perché nessun indiscreto si avvicinasse...”

(18) Parroco di San Giorgio in Grazzano nell’Osoppo “Glaucio” scompare nel 1944. Il nipote Giorgio Zardi ne riprende il nome di battaglia

- (19) Locale storico di via Treppo in Udine rinomato per la sua cucina
- (20) Oberto
- (21) Stefano Frangipane podestà di San Giorgio di Nogaro aveva protestato per alcuni arresti e i tedeschi hanno arrestato anche lui.
- (22) Facoltoso industriale aiutava i partigiani con i falsi impieghi.
- (23) Era andato a salutare il genero deportato in Germania ed era stato arrestato
- (24) Erano i titolari della Fornace di Farla di Majano.
- (25) Soldà osovano con il nome di “Rinaldi” era veterinario a Percoto
- (26) Tribuno era sceso in pianura per far pulizia fra le formazioni garibaldine ed aveva avuto anche la possibilità di fuggire dal carcere durante un bombardamento se non si fosse fermato a soccorrere un giovane.
- (27) “alle sei e trenta aveva luogo la sveglia e la pulizia: questa consisteva in una breve sosta sotto un gelido getto d’acqua ed in una lunga caccia, nel nostro gergo chiamata rastrellamento ai pidocchi... dalle nove alle dieci passeggiavamo nel lungo corridoio formando piccoli gruppetti di amici o di polemisti...alle undici regolarmente veniva dato l’allarme aereo e aveva luogo l’apertura di un anticrollo assai poco rassicurante... all’una si pranzava... si giocava poi a carte... poi veniva distribuita la cena ... cui seguiva il servizio pacchi... infine a chiusura della giornata l’ora politica riuniva per una discussione animata,ma cordiale Tribuno e Guerra (ferratissimo nelle sue teorie dopo i sette anni trascorsi in Russia.” Oberto
- (28) Oberto afferma che Mario “ostentava molto riserbo e rimaneva appartato,... comportamento assai logico per lui preso sotto falso nome e molto conosciuto da una infinità di partigiani della prigione”.
- (29) Ferdinando Mautino verrà anche lui liberato da don De Roja.
- (30) GioBatta Metus, Marco II. Poi uomo politico democristiano, fondatore e ideatore della Comunità collinare. Verrà battuto duramente nell’interrogatorio poiché a Brazzacco fu trovato con materiale compromettente.
- (31) A Brazzacco per una soffiata vennero arrestati tutti i capi dell’Osoppo ivi convenuti per un incontro con i capi della Garibaldi che non si presentarono. Per poco non fu arrestato anche don Moretti. Scrive Oberto-Alvise Savorgnan Di Brazzà ne “Fazzoletto verde”: “Entrammo pertanto nel fabbricato di via Spalato ormai tristemente famoso. Fa sempre una certa impressione sentirsi chiudere dietro alle spalle delle pesanti porte di ferro e divenire immediatamente dei detenuti! Mario, Verdi ed io finimmo in una cella all’ultimo piano... Unica cosa buona era il fatto che il recente bombardamento aveva scardinato quasi tutte le serrature delle celle e che,quindi,salvo che nelle ore di ispezione tedesca,si godeva,relativamente parlando,una certa libertà. Feci il giro delle celle e vi incontrai gli amici Titi e Cesare che sapevo in carcere...”

- (32) Rupil si era rifiutato di obbedire agli ordini di fucilare due partigiani ed aveva disertato, per cui fu preso e dopo un sommario processo condannato a morte e fucilato pochi giorni dopo l'uscita dal carcere di don Baiutti.
- (33) Esponente del cattolicesimo popolare a capo del Segretariato del popolo 1878-1952
- (34) Tullio Gattolini
- (35) Klingenberg
- (36) Scrivano e spia
- (37) Leo Trentin collaboratore della Osoppo
- (38) Nome falso di Mario
- (39) Si diceva fosse parente di Himmler ed era tristemente famoso perché pungeva le ragazze per farle confessare
- (40) X MAS formazione di Junio Valerio Borghese che stava combattendo contro i partigiani slavi
- (41) Scriverà Federico Tacoli: "Ricevammo anche il conforto spirituale di don Baiutti parroco di Treppo che veniva da noi ogni sera"
- (42) Comandante la SD di Udine
- (43) Weinman obersturmbahnfuhrer SS fur die zone Adriatische Kusten Land
- (44) Era stato cappellano capo nella guerra civile spagnola e fervente filo fascista. 1895-1973
- (45) Alla fine non furono graziati, ma ebbero solo sospesa la pena. Cesare Marzona si salvò grazie ad una appendicite per cui lo trasportarono all'ospedale, ove grazie al professor Pieri, ritrovò salute e libertà
- (46) Completiamo quanto letto con una nota di Luigi Raimondi Cominesi: "Durante i primi mesi del 1945 più aspra si era fatta la guerra partigiana in Friuli e le formazioni avevano subito non indifferenti attacchi indiretti, attraverso esecuzioni eseguite a scopo terroristico, utilizzate contro le popolazioni di numerosi centri della Friaul Provinz ma altresì attraverso interventi che classificherei 'mirati', con l'intento di fiaccare anche moralmente i patrioti, privandoli di comandanti di maggiore o minor livello che fossero. Le spie non mancavano e il sale, le sterline e le lire con cui venivano pagate le taglie facevano gola a poco scrupolosi individui, disponibili a vendere i partigiani, gli ebrei e i prigionieri alleati nascosti. Il 13 marzo del 1945 era stato catturato a Brazzacco quasi tutto lo stato maggiore osovano: era un atto che faceva seguito all'arresto di "Tribuno", comandante della Brigata Unificata Ippolito Nievo - A, avvenuto a Bicinicco il 6 febbraio, e a quello del 19 dello stesso mese di "Carlino", Csm della Garibaldi Natisone, ferito e nascosto nell'area di Montemaggiore, nonché di "Rostov", suo infermiere e scorta, per concludere con "Guerra", preso il 29 alla Malga Avedru-

gno, tralasciando ulteriori segnali di questo tipo che coinvolsero “Richard-Riccardo” e “Maso”, morti in circostanze diverse. Contro alcuni di loro, cui vanno aggiunti altri partigiani catturati in varie località, il 14 marzo, fu imbastito un processo che si svolse nel tribunale di Udine, in via Treppo. La Corte era composta da ufficiali tedeschi, le accuse furono formulate dal capitano Borchardt, capo della SD di Udine, in lingua tedesca e per quanto mi riferiva uno degli imputati, il notaio Cesare Marzona, oggi presidente dell’Apo, vennero chiamati in causa Badoglio... il tradimento del re... la nostra posizione di fuorilegge.... Su quarantatré giudicati, trentasette vennero condannati a morte, sulla base dell’articolo tre dell’ordinanza del supremo commissario dell’ OZAK, emanata il 19 ottobre 1943 dal Gauleiter Federico Rainer. Da quel momento ebbe inizio un periodo di vicende intricate, basate su progetti di fuga, organizzati e non portati a termine, di contatti fra autorità germaniche ed ecclesiastiche, per salvare i salvabili, di interrogatori successivi perfino alla condanna, al fine di selezionare gli stessi condannati in “Garibaldini”, “Osovani”, “Partigiani con gli sloveni”, “Non Partigiani”. Furono proposte le domande di grazia ai condannati, in quanto senza di quelle neppure eventuali scambi di prigionieri si sarebbero potuti attuare, venne proposta, dall’arcivescovo di Udine, la sospensione dell’esecuzione. Fu accettata. In realtà per quanto ho potuto dedurre da testimonianze dirette dei sopravvissuti e dai documenti che ho esaminato fino a ora, i tedeschi erano ben decisi a eliminare i condannati per varie ragioni: per esempio Coloricchio per un atto di guerra avvenuto a Pozzuolo, suo paese natale, “Bensi” perché uno dei maggiori responsabili delle Commissioni Economiche, le Cem che provvedevano al vettovagliamento e ai servizi delle unità partigiane. E infine per il rancore contro l’abile operazione di don De Roja che, legalmente, con veri documenti, falsificati, era riuscito a far rilasciare sei comandanti osovani e l’industriale Mangiarotti, che forniva di denaro e di esplosivi, di permessi per lavoratori, esponenti della Resistenza fra cui “Tribuno” e “Richard-Riccardo”. Perciò il comunicato tedesco sull’avvenuta fucilazione, contiene accuse generiche: per attiva partecipazione ad aggressioni, violenze e assassini commessi dai banditi..., mentre indica che l’impiccagione di un loro collaborazionista è avvenuta per sciaccallaggio. L’infelice aveva rubato un paio di scarpe... ed era stato punito come un servo ladro. In tal modo arriviamo al 9 aprile 1945, giorno in cui cadeva la festività cattolica detta Domenica in Albis. Nel carcere, per la Pasqua, c’era stata messa solenne celebrata dall’Arcivescovo e le speranze di una non lontana liberazione o di uno scambio tra prigionieri si erano accese soprattutto nei detenuti politici destinati al plotone di esecuzione. Serviva l’officiante un partigiano della Osoppo detto il “Brigadiere”, che era amico di Mario Modotti

“Tribuno”, e che, a distanza di anni mi ricordava il senso di felicità di quella giornata, preludio a momenti di pace. Anche Giuseppe Torresin “Bepi”, un combattente osovano nella Brigata Unificata “Garibaldi-Osoppo Ippolito Nievo – A”, era detenuto in via Spalato in attesa di essere usato come ostaggio per rappresaglie eventuali. Dopo molti anni di lavoro all'estero come professore all'Università di Arhus in Danimarca, nel 1999, su quei tragici momenti scrisse al figlio di “Tribuno” (sono note parzialmente inedite che qui oggi rendo pubbliche): ... nel carcere era molto diffusa la voce che i condannati a morte detenuti nello speciale reparto non fossero stati ancora fucilati, contro le precedenti intenzioni di fucilarli immediatamente, perché erano in corso trattative per lo scambio di essi con alti ufficiali tedeschi, fatti prigionieri dai partigiani sloveni... Per la stessa ragione anche le condanne per rappresaglia cui eravamo destinati noi altri sarebbero state rallentate, anzi sospese... questa voce correva anche fra il personale carcerario... fra i detenuti non c'era nessun segno di ansia per questo protrarsi di esecuzioni e rappresaglie, anzi di mano in mano si diffuse la speranza motivata, anche se le informazioni sulle operazioni militari alleate erano poche, che ormai la liberazione era vicina e la sospensione si sarebbe risolta o nello scambio o nella liberazione di tutti.... Le cose non andarono così, sia perché Mautino-“Carlino” e Fontanot-“Rostov” non riuscirono a contattare gli sloveni per avere ufficiali tedeschi da scambiare, sia perché un altro tentativo fatto da Grassi-“Verdi”, l'8 aprile, cadde nel vuoto e la risposta della SD gli fu spedita il 18 aprile, chiaramente a esecuzione avvenuta. Ma proseguiamo con la lettera di “Bepi” Torresin: ... una notte, forse verso il mattino, ma ancora al buio, per quanto mi ricordo, tutti noi che dormivamo nelle celle fummo svegliati all'improvviso da urla e da comandi in tedesco smozzicato e subito dopo da un canto fermo e forte malgrado le urla e i suoni metallici di cancelli e di armi sbattute. Se ben ricordo era la strofa: ... ‘se combattiamo per la grande causa // morte gloriosa ci coglierà // la vita nostra non sarà sprecata // a tutti i popoli servirà //...’. Poi per un non lungo tratto di tempo non ricordo che noi potessimo sentire altro. Infine una scarica lunga di molte armi automatiche....Il professor Torresin accenna soltanto alla prima scarica, perché i ventinove partigiani, 27 garibaldini e 2 osovani furono massacrati in tre momenti tra le sei e le otto di un giorno di gioia religiosa. La carneficina durò per una buona ora e mezzo circa... dieci sono stati condotti nel tratto di recinto delle carceri che è fra la palazzina d'ingresso e il fabbricato retrostante... il gruppo di dieci con a capo “Tribuno” è stato fucilato contro il muro di sinistra... “Guerra” con altri dieci contro il muro di destra... Quindi è stato giustiziato il terzo gruppo... a finire i moribondi provvede un maresciallo che sparava a bruciapelo un colpo di pistola al capo del di-

sgraziato.... Era infatti accaduto, stando a Torresin, che ... un numeroso gruppo di soldati SS (si diceva al comando del nipote di Himmler, che era con le SS a Trieste) era entrato nel carcere di sorpresa e in silenzio con le armi spianate ed era subito corso al reparto dei condannati a morte. Solo a questo punto le urla tedesche e i rumori che avevamo udito.... Le SS erano effettivamente arrivate da Trieste per dare man forte ai sottufficiali della SD, ai macellai di via Cairoli, perché c'era un gran lavoro da compiere. E non erano stati concessi i conforti religiosi e si doveva fare presto. "Tribuno", annodatosi il fazzoletto rosso al collo, andò cantando incontro alla morte, dopo aver lasciato al direttore, che assistette alla fucilazione, le proprie scarpe perché venissero date a un compagno che ne era privo... Scarpe rotte e pur bisogna andar.... Altre scarpe, non rubate. "Guerra" aveva scritto il proprio nome su un biglietto che nascose nelle mutande, per poter essere riconosciuto dalle sorelle nel caso che i colpi gli avessero sfigurato il volto: Me l'aspettavo disse ai nazisti e urlò: Morte al fascismo quando gli spararono. Caddero così i nostri fratelli, i nostri compagni di lotta. Ciascuno con la propria specificità nel lavoro, nella professione, ciascuno con affetti profondi, tutti con un futuro aperto davanti, con una vita da vivere" Luigi Raimondi Cominesi.

Bibliografia

- L. RAIMONDI COMINESI *Mario Modotti Tribuno* 2002
F. CARGNELUTTI *Preti Patrioti* 1965
F. TACOLI *Io c'ero ... e adesso racconto* 2002
S. SARTI *Tre Osovani Aurelio, Verdi e Mario* 1998
R. TIRELLI *Dalla parte degli ultimi* 2000
A. SAVORGNAN DI BRAZZÀ *Fazzoletto verde* 1998
DAMIANI - DE CILLIA *Candido Grassi* 2007

PAROECIAE ERECTIONIS CD ANN. SOLEMNITER CELEBRANTES
BELLICIS PERICULIS FELICITER SUPERATIS
AD PERPETUAM REI MEMORIAM ET EX VOTO MILITUM LIBERTATIS
BTG. FEDELTA OSOPPO - FRIULI MAG. RUDOLF DUCTORE
ARCHIEPISCOPUS CLERUS POPULUSQUE
JUCUNDITER GRATOQUE ANIMO DICAVERE
DIE 24 - XI - 1945